

QUADRIMESTRALE DI CULTURA

del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino del 33° ed
Ultimo Grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato

Delineare il Futuro

testi di
Anna Maria Gammeri
Carmelo Saltalamacchia
Wanda Gianfalla

Studi e Ricerche

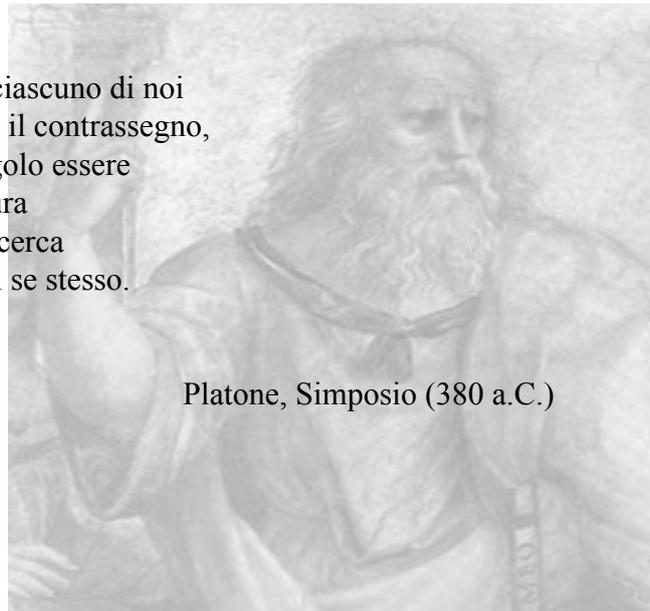
testi di
Claudio Catalano
Giancarlo Maresca
Wanda Gianfalla
Carmelo Saltalamacchia
Franco Eugeni
Marco Santarelli
Germano Rossini
Santina Quagliani

In Giro per l'Italia

Farindola (PE)

...
pertanto ciascuno di noi
è la metà, il contrassegno,
di un singolo essere
e per natura
ciascuno cerca
la metà di se stesso.

...



Platone, Simposio (380 a.C.)

Ad opera del settimanale "Panorama" è venuta alla luce una iniziativa giudiziaria condotta dal Sostituto Procuratore della Repubblica di Catanzaro, Luigi de Magistris, denominata "Why not", riguardante un presunto comitato d'affari ed una loggia massonica con base a San Marino che configurerebbe un'associazione per delinquere finalizzata alla truffa nella gestione dei fondi pubblici europei e nazionali destinati alla Calabria ed operante dal 2001. E' il caso di evidenziare che il nostro Istituto ha assunto l'attuale denominazione riferita a San Marino nel luglio 2003; che le Sedi massoniche ove operano i suoi adepti sono regolarmente istituite con la costituzione di associazioni, regolarmente registrate sotto la denominazione di "academia di" (denominazione di rilevanza esterna ed alternativa al nostro Istituto) con l'indicazione della sua sede.

L'inchiesta, come rileviamo e riportiamo nelle parti essenziali, dalla stampa, è rivolta ad una rete di 17 società riconducibili ad Antonio Saladino, ex Presidente del-



la Compagnia delle Opere del Sud Italia.

Tale organizzazione riusciva a gestire risorse di provenienza pubblica per 100 milioni all'anno.

E' contestato anche il reato di cui alla legge 17/82, la norma varata dopo lo scandalo P2 che punisce la costituzione di associazioni segrete.

Oltre a politici locali della Calabria, sono indagati il capo di stato maggiore della Guardia di Finanza, Paolo Poletti, un agente del SISMI, Massimo Stellato, una impiegata del CESIS, Brunella Bruno, Piero Scarpellini, il figlio Sandro, l'On. Sandro Gori, personaggi vicino, a vario titolo, al premier Prodi, a sua volta indagato.

Riportiamo quanto sopra per affermare l'estraneità della nostra Istituzione ai fatti indicati e per escludere ipotesi di collegamento alla nostra denominazione.

Ci auguriamo, peraltro, che al tempo in cui questa rivista sarà stampata e distribuita, il fango, forse spruzzato a San Marino, sarà seccato e spazzato via.

Bologna, li 17.07.2007

Renzo Canova

acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 - 40122 Bologna - tel. 051 520340 - fax 051 5282288 - e-mail: academia@deacademia.

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

Abstract degli Atti del Convegno

“Il messaggio socratico nella storia dell'umanità”

Riccione-Palaterme 20/21 maggio 2006

di Liliana Biondi

Delineare il Futuro

SCIENZA TECNICA E SAPIENZA

di Anna Maria Gammeri

PROBLEMATICITÀ DEL TEMPO: PERCHÉ E QUALE FUTURO?

di Carmelo Saltalamacchia

ETICA E PENSIERO NEL FUTURO DELLA MUSICA

di Wanda Gianfalla

Studi e Ricerche

LA FINZA VIGIA DI ERNST HEMINGWAY

di Claudio Catalano

IL PALIO DI SIENA

di Giancarlo Maresca

IL VIAGGIO INIZIATICO NEI PROMESSI SPOSI

di Wanda Gianfalla

ATTUALITÀ DI SENECA: LA CONDIZIONE UMANA

di Wanfa Gianfalla

SOCRATE NEL TEMPO

di Carmelo Saltalamacchia

RIFLESSIONI MINIME SU AUGUSTO DEL NOCE

Nota di Franco Eugeni e Marco Santarelli

TEOSOFIA

di Germano Rossini

LE CITTÀ INVISIBILI DI ITALO CALVINO

di Claudio Catalano

LA FIABA

di Santina Quagliani

In Giro per l'Italia

Farindola (PE)

REDAZIONE: Direttore Editoriale: RENZO CANOVA; Direttore Responsabile: FRANCO EUGENI; Comitato Scientifico: FRANCO EUGENI direttore e MAURIZIO VOLPE segretario; Segreteria di Redazione: FRANCO FORNI e MIKAELA PIAZZA; Direttore Esecutivo: ROBERTO TOSELLI; Assistenza Informatica & Grafica: LUCA TRAMONTI

Finito di stampare nel mese di maggio 2007 per i tipi della Tipografia Linea Grafica, Castelfranco Veneto (TV)

di Liliana Biondi: Abstract dagli atti del Convegno

“Il messaggio socratico nella storia dell’umanità”

La presenza di Socrate in Giacomo Leopardi.

Edito da **“acadèmia editrice d’Italia e San Marino”**

Evento organizzato da **acadèmia** per il
SUPREMO CONSIGLIO D’ITALIA E S. MARINO
del 33° ed ultimo grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato
svoltosi a Riccione Palaterme 20/21 maggio 2006

LA PRESENZA DI SOCRATE IN GIACOMO LEOPARDI.

Abstrat: La figura di Socrate è presente nell’opera di Leopardi dai precoci anni della fanciullezza all’ultima pagina dello “Zibaldone di pensieri”. “I filosofi e il cane”, la breve favola esopea in terzine, e “Per il sassoso monte”, il componimento in versi martelliani che accompagna la lettera al padre Monaldo dopo due mesi di studi filosofici da parte del fancillo, editi postumi nella sezione “Puerili” dell’opera omnia, furono infatti scritti a dodici anni, quando il piccolo genio stilava, insieme a numerose esercitazioni poetiche e a traduzioni di testi antichi, i cinque quaderni di “Dissertazioni filosofiche”. Se si considerano le numerose presenze di Socrate nello Zibaldone e il fatto che a lui Leopardi dedichi buona parte del primo capitolo dell’operetta morale “Detti memorabili di Filippo Ottonieri” (Filippo, infatti, «nella filosofia, godeva di chiamarsi socratico», il personaggio nella cui struttura interiore si ravvisa in forma speculare Leopardi medesimo), si deve necessariamente pensare che il recanatese sentisse una profonda affinità col filosofo greco.

L’esigenza di concentrare l’attenzione sull’uomo e sullo specifico motivo etico che lo riguarda, in particolare sulla cognizione del sé contro il vano interloquire su problemi fittizi e filosofie vacue che governavano l’epoca; il rapporto costante con la forma dialogica; la visione comune di una filosofia popolare «poco lontana da quello che la natura stessa insegna all’uomo sociale» (Zibal., 20 luglio 1821), che rispecchiava l’adesione alla concretezza della parola, corrispondente alla libera, serrata, consapevole e reale indagine sull’essere umano, che si evincono dalla favola, e che si riscontrano in altri testi giovanili e in opere successive; l’affinità nel rapporto poesia-filosofia configurata da entrambi, mettono in luce come il pensiero poetante di Leopardi, che caratterizza l’intera sua poetica, abbia una solida esemplarità nel libero pensiero dell’Atheniese.

LA PRÉSENCE DE SOCRATE DANS L’OEUVRE DE GIACOMO LEOPARDI

Résumé: La figure de Socrate est présente dans l’œuvre de Leopardi depuis la plus tendre enfance à la dernière page de “Zibaldone di pensieri” (Mélange de pensées). “I filosofi e il cane” (Les philosophes et le chien) la petite fable d’Esopé en tercets et “Per il sassoso monte” (Par le mont rocailleux), la pièce en vers martelliens qui accompagne la lettre adressée à Père Monaldo après deux mois d’études philosophiques faites par le jeune garçon, édités posthumes dans la section “Puerils” (Puérils) de l’opéra omnia, furent en effet écrits à douze ans, lorsque le jeune génie rédigeait, conjointement à de nombreux exercices poétiques et traductions de textes anciens, les cinq carnets de “Dis-

sertazioni filosofiche” (Dissertations philosophiques). Si l’on considère les nombreuses présences de Socrate dans le *Zibaldone* et le fait que Leopardi lui dédie une bonne partie du premier chapitre du petit ouvrage moral “*Detti memorabili di Filippo Ottonieri*” (Dits mémorables de Filippo Ottonieri) (en effet, Filippo, le personnage dans la structure intérieure duquel, Leopardi lui-même se reconnaît sous forme spéculaire, «dans la philosophie aimait se déclarer socratique»), nous fait penser obligatoirement que le natif de Recanati ressentait une profonde affinité avec le philosophe grec.

Le besoin de concentrer l’attention sur l’homme et sur le motif éthique spécifique qui lui appartient, en particulier, sur la cognition du soi contre l’intervention inutile sur des problèmes fictifs et des philosophies futiles qui gouvernaient l’époque; le rapport constant avec la forme dialogique; la vision commune d’une philosophie populaire «proche de ce que la nature même enseigne à l’homme social» (*Zibal.*, 20 juillet 1821), qui reflétait l’adhésion à la réalité tangible de la parole, correspondant à la recherche libre, soutenue, consciente et réelle sur l’être humain, qui ressortent de la fable et qui se rencontrent dans d’autres textes juvéniles et des ouvrages successifs; l’affinité dans le rapport poésie-philosophie définie par les deux, met en lumière comment le pensiero poetante de Leopardi, qui caractérise toute sa poétique, a une forte exemplarité dans la liberté de pensée de l’Athénien.

THE PRESENCE OF SOCRATES IN GIACOMO LEOPARDI.

Abstract: The figure of Socrates is present in Leopardi’s work right from the early years of his boyhood to the last page of the “*Zibaldone di pensieri*”. “*I filosofi e il cane*”, the short Aesopian fable in tercets, and “*Per il sassoso monte*”, the composition in Martellian verses accompanying the letter to his father Monaldo after the boy’s two months of philosophical studies, published posthumously in the section “*Puerili*” of the complete works, were in fact written at the age of twelve, when together with a number of exercises in poetry and translations of ancient texts, the young genius wrote the five notebooks of “*Dissertazioni filosofiche*”. If we consider the number of appearances of Socrates in the *Zibaldone* and the fact that it is to him that Leopardi dedicates much of the first chapter of the moral operetta “*Detti memorabili di Filippo Ottonieri*” (Filippo, in fact, “in philosophy, enjoyed calling himself Socratic”, the character in whose internal structure Leopardi reflects himself), we must conclude that Leopardi felt a deep affinity with the Greek philosopher.

The need to focus on man and on the specific ethical motive concerning him, particularly as regards self-knowledge against the vain interventions on fictitious problems and vacuous philosophies which ruled the age; the constant relation with dialogic form; the common vision of a popular philosophy “not far from that which Nature herself teaches the social man” (*Zibal.*, 20th July 1821), which reflected the adherence to the concreteness of the word, corresponding to the free, close, aware and real investigation on the human being, which may be deduced from the fable and which are found in other texts written in his youth and in later works; as well as the affinity in the relation between poetry and philosophy configured by both, highlight how the poetic thought of Leopardi, which distinguishes all his poetics, is exemplified in the free thought of Socrates.

SCIENZA, TECNICA E SAPIENZA

di Anna Maria Gammeri

Avere consapevolezza che parlare della scienza, oggi, significa imbattersi anche in ciò che è diventato ad essa consustanziale, e cioè la tecnica, è condizione ineliminabile per riflettere costruttivamente sul futuro. L'impresa scientifica, non solo per il fine applicativo che la anima, ma anche per l'intento conoscitivo che intende perseguire, è oggi inseparabile dalla strumentalità tecnica, tanto che, con più rigore, qualche epistemologo contemporaneo ha coniato il termine tecnoscienza, proprio ad indicarne la simbiosi.¹

Si deve a Hans Jonas l'aver illustrato con grande chiarezza i vari momenti di quel processo che ha condotto all'intreccio di scienza e tecnica.²

Con la nascita della chimica e dell'elettromagnetismo, la tecnica, da attività collaterale e applicativa della ricerca

scientifico, è entrata a far parte della scienza stessa. Il chimico, infatti, per acquisire nuove informazioni e progredire nelle conoscenze, deve necessariamente manipolare gli elementi, e studiare le loro reazioni. Inoltre, con la chimica la capacità di intervento all'interno della natura diventa di gran lunga più pervasiva rispetto ai modi meccanici del passato. Questa pervasività è ancora maggiore nel caso dell'ingegneria molecolare, con la quale non solo muta il metodo di produzione, ma è possibile anche trasformare la natura degli stessi prodotti.

Con l'avvento dell'elettrotecnica e dell'elettronica l'affrancamento dalla materialità naturale e lo sviluppo dell'artificialità è stato ancora più massiccio, sia per gli oggetti che esse producono, sia per il fine cui quegli oggetti rispondono. Mentre infatti meccanica e chimica servono in gran parte a soddisfare i bisogni ancora naturali dell'uomo (cibo, abbigliamento, abitazione, spostamenti, ecc.), l'ingegneria informatica risponde a bisogni di comunicazione generati dalla stessa civiltà che ha creato l'ingegneria delle comunicazioni.

Da ultimo, l'attuale ingegneria biologico-genetica sembra portarsi oltre la tradizionale distinzione tra l'uomo - soggetto e la natura - oggetto del dominio

tecnologico, e si tratta di un oltrepassamento cui si riconosce un portata metafisica. Rispetto all'ingegneria tradizionale, l'ingegneria genetica rappresenta infatti qualcosa di radicalmente diverso. Nella prima c'è un unico agente, il costruttore; nella seconda, l'agente che modifica interferisce con una materia che si automodifica, cioè il sistema biologico dato. Ancora: nella prima, l'esito dei suoi interventi è quasi per intero prevedibile; nella seconda no. Infine, il processo messo in atto dalla prima è reversibile (un'automobile può essere rispedita in fabbrica); non così nel caso dell'ingegneria genetica, le cui trasformazioni sono irreversibili.

In ragione di questi elementi la vastità, la irreversibilità, la imprevedibilità degli effetti l'attuale potenza tecnologica esercitata dall'uomo sul pianeta, ma anche su se stesso, ha assunto un aspetto non solo quantitativamente ma anche qualitativamente diverso rispetto al passato, tanto che la natura stessa dell'azione umana sembra essere mutata.

Ma non ci si può esimere dal constatare che la condizione odierna dell'uomo è resa ancora più complessa dal vuoto etico di cui egli sembra soffrire e a causa del quale, alla potenza dei mezzi di cui egli dispone,

¹ Così, ad esempio, Evandro Agazzi (cfr. *La tecnoscienza e l'identità dell'uomo contemporaneo*, in *La tecnica, la vita: I dilemmi dell'azione. Annuario di filosofia 1998*, a cura di Vittorio Possenti, Leonardo Mondadori, Milano, 1998, pp. 74-90).

² Hans Jonas, *Dopo il XVII secolo: il significato della rivoluzione scientifica e tecnologica*, in *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, tr. it., il Mulino, Bologna, 1991, pp. 127-139.

non corrisponde una adeguata chiarezza sui fini in vista di cui esercitarla. Al divario tra azione ed effetti, si aggiunge pertanto quello tra la capacità d'intervento sulle cose e la coscienza degli scopi dell'intervento medesimo. Sta proprio in questo il dramma etico dell'uomo contemporaneo: per un verso, si trova disponibile un enorme potere, quello che la tecnologia gli conferisce; per altro verso, questo potere è attualmente esercitato in un vuoto enorme, generato da storicismo, evolucionismo, teorie psicanalitiche, che insieme hanno gettato l'uomo nel più assoluto relativismo.

Di fronte a una minaccia che insidia la sopravvivenza dell'esistenza umana e la sua dignità, Hans Jonas ha proposto un'etica della responsabilità che tiene conto delle generazioni future, dal momento che, a causa della mutata natura dell'agire umano, l'orizzonte etico si è dilatato.¹ Questa etica si sforza di recuperare una visione teleologica della natura: essa non è materia indifferenziata, suscettibile di essere plasmata ad arbitrio dell'uomo, ma in essa è possibile riconoscere un proprio dinamismo e un'intrinseca finalità. Insieme a questo, l'etica di Jonas ha inteso risvegliare la coscienza dei fini dell'azione umana. Il poter fare una cosa, non implica né giustifica che tale cosa debba esser fatta. Occorre allora interrogarsi sulle finalità degli interventi che già oggi tecno-

logicamente sono possibili, ma non è detto che siano anche moralmente accettabili.

Conclusasi da tempo la stagione del sogno baconiano-faustiano rappresentata dal positivismo dell'Ottocento e da tanto scientismo del Novecento, altrettanto ingenua, unilaterale e ideologica sarebbe una condanna integrale, senza distinguo, dell'attuale impresa tecnoscientifica.

Occorre discernimento. Occorrono una nitida coscienza degli scopi dell'azione umana, una seria conoscenza e un doveroso rispetto della natura di ciò su cui l'intervento tecnologico viene esercitato; né può venir meno una visione complessiva dei Valori in gioco, sostenuta da una rinnovata coscienza etica, capace di comporre, gerarchizzare, talvolta mediare e negoziare i Valori in gioco. La libertà della scienza è uno di questi. Ma, in più di un caso, questo Valore deve comporsi subordinandosi a ciò che non è negoziabile: la vita umana, la cui dignità è quella di essere sempre un fine in sé, mai riducibile all'ordine della mera strumentalità.

Agisci in modo da trattare l'umanità, tanto nella tua quanto nella persona di ogni altro, sempre contemporaneamente come fine e mai soltanto come mezzo: così recita la più nota delle formule dell'imperativo morale di Kant, un pensatore di certo non confessionale.² Occorre, infine, una nuova arte del governo, che, sul piano po-

litico degli investimenti per la ricerca, su quello giuridico che norma le azioni, sappia tradurre l'ethos condiviso.

Guardando al futuro, una luce ci viene dal nostro passato, da quella memorabile rilettura del mito di Prometeo offertaci da Platone nel Protagora. Quando giunse il tempo della generazione delle stirpi mortali, gli dei affidarono a Prometeo e ad Epimeteo il compito di forgiarle e dotarle di facoltà adeguate. Epimeteo si mise al lavoro, mentre a Prometeo spettò il compito di controllarne il risultato. Dopo aver distribuito a ciascuna specie animale le dotazioni necessarie alla riproduzione e alla sopravvivenza, giunto il momento di forgiare l'uomo, Epimeteo si accorse di aver esaurito la scorta delle dotazioni naturali. Venne fuori, quindi, un essere vivente debole, nudo, sprovvisto di tutto e inferiore a tutte le altre specie animali. Per rimediare a questo difetto, Prometeo rubò a Efesto il fuoco (i Principi della tecnica), e ad Atena le arti dell'intelletto (i Principi della scienza) per distribuirli in vario modo alla stirpe umana. Questo consentì agli uomini di superare gli altri animali, di realizzare numerosi prodotti artificiali e di costruire case e città. Tuttavia, gli uomini restarono incapaci di vivere insieme, e ben presto presero a uccidersi l'un l'altro e a disperdersi. Fu allora che Zeus, preoccupato per la loro sorte, incaricò Hermes di portare ad essi le Virtù della giustizia e del rispetto. Distribuite a ciascun uomo, queste Virtù consentirono agli uomini di vivere in amicizia all'interno

1 Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (1979), tr. it., Einaudi, Torino, 1990.

2 Immanuel Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), tr. it., Bruno Mondadori, Milano, 1995, p.86.

delle città.

Commenta l'epistemologo Evandro Agazzi: Attraverso questo mito (e nelle discussioni che lo seguono nel dialogo) si coglie già, nel colpo d'occhio di un genio filosofico come Platone, tutto il problema della tecnoscienza. Scienza e tecnica sono il segno della superiorità dell'uomo sulla natura, esse si sviluppano grazie all'opera di individui particolarmente dotati, ma conducono a un risultato funesto se non sono guidate da [...] un'altra qualità unicamente umana, la moralità.¹

La scienza e la tecnica sono un segno della superiorità dell'uomo sulla natura, ma, affinché queste non siano esiziali per lo stesso uomo, è necessaria un'intelligenza più alta e profonda, di carattere etico-morale: *δικη* e *αιδως*, le Virtù della giustizia e del rispetto, gli elementi di una nuova sapienza, cui il relativismo dei nostri giorni ben poco può apportare.

Una nuova sapienza che, divenuta la vera sfida dell'uomo d'oggi, forse può consentirgli di ritrovare questi elementi, con l'esercizio della virtù dell'umiltà e dell'accettazione del limite, unica via per l'acquisizione di una Verità tanto antica quanto attuale: la vera Conoscenza non può non coniugarsi col Bene. ■

Anna Maria Gammeri è
Preside di Liceo a Messina.

¹ E. Agazzi, *La tecnoscienza e l'identità dell'uomo contemporaneo*, in Vittorio Possenti (a cura di), *cit.*, pp. 85-86.

PROBLEMATICITÀ DEL TEMPO: PERCHÉ E QUALE FUTURO?

di Carmelo Saltalamacchia

*“L'uomo ha paura del tempo
e il tempo ha paura delle piramidi”*

La problematica che l'assunto investe nelle sue determinazioni di ordine teorico e parimenti pratico, consiglia di accostarsi al tema, appunto, prima sotto il profilo teorico, quindi pratico. Orbene, dal punto di vista teorico occorre porsi il problema, preliminarmente, se il tempo esiste e cosa esso sia.

Dal punto di vista “pratico”, atteso che di esso tempo ne parliamo e non ne possiamo non tenere conto, pena la impossibilità di fondare e regolare i nostri rapporti, anche storici, occorre de-finire se esso è coesistente con il mutare delle cose e se da esse e mediante esse e il loro mutare prende sostanza.

Così da fare esclamare il Foscolo: «...e una forza operosa l'affatica di moto in moto e l'uomo e le sue cose e le estreme sembianze della terra e del cielo traveste il tempo». Questo, ovviamente, inerisce e attende all'aspetto meccanico, ovvero, meccanicistico della natura, ma involge anche l'uomo! A questo proposito parlerei di tempo aperto e di tempo chiuso e come proprietà indicherei i cosiddetti tempi eraclitei e tempi

non eraclitei. In ogni caso c'è chi asserisce che il tempo, quindi la durata, è cosa tutta interiore e soggettiva (memoria, attesa), ma c'è anche un tempo o il tempo oggettivo o esteriore. Si può essere d'accordo, comunque, che senza movimento non c'è tempo, non c'è storia, non c'è, quindi, futuro. E nel tentativo di volerlo delineare, molto spesso fa capolino la perniciosissima tendenza di “occuparlo”. In buona sostanza accade spesso che nel tentativo di immaginare o delineare il futuro, ce lo “costituiamo” come vorremmo che fosse e lo pre-interpretiamo applicando criteri e metodi figli del tempo-storico attuale. Perdiamo così di vista la richiesta: quale futuro? O quale l'essere del futuro in un tempo diverso del quale disconosciamo la reale struttura funzionale dell'essere in quanto tale?

Insomma vi è un aspetto importante e più caratteristico, per quel che riguarda la struttura della vita umana e sociale, e ciò che potremmo chiamare la terza dimensione del tempo, la dimensione del futuro.

Gli è, però, e non va sottaciuto, che il tentativo di proiettarci oltre il nostro tempo, nasconde, l'esigenza, forse metafisica, di andare oltre. Lo si potreb-

be anche chiamare un futuro “profetico”, perché esso in nessuna situazione è meglio attestato che nella vita dei grandi profeti delle religioni. Costoro non si limitarono mai a predire il futuro o a mettere in guardia dai mali futuri, né parlarono al modo degli àuguri dando valore a prodigi e presagi. Il futuro di cui parlavano non era una realtà empirica ma un compito etico e religioso. Noi spesso diciamo: occorre costruire il futuro, ma non ci chiediamo quale futuro? E perché, se esso, poi, è estraneo a chi dovrà viverlo? E’ possibile parlare di necessità di “coscientizzazione” del futuro, perché esso abbia un senso e una oggettiva accettazione e condivisione dell’uomo che dovrà viverlo e misurarlo con parametri che sfuggono alla nostra indagine di uomini del presente? Non è forse vero che solamente attraverso una riflessione della coscienza in sé, l’uomo, al di là della apparente dimensione storica, supera il tempo e lo collega al passato perché si proietti verso il futuro? Diceva bene F. Battaglia: «attraverso il finito dell’uomo vi è un infinito che passa». Ed è questa dimensione nuova dell’uomo che consente di rimodulare i termini di passato, presente, futuro. ■

*Prof. Carmelo Saltalamacchia.
Già doc. ord. di filosofia.
Specialista in sociologia e psicologia.*

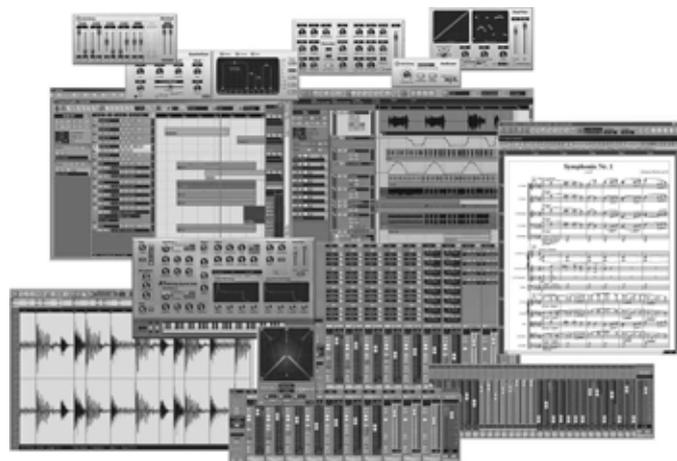
ETICA E PENSIERO NEL FUTURO DELLA MUSICA

di Wanda Gianfalla

Il linguaggio musicale – in quanto “suono umanamente organizzato” (Blacking) di natura primariamente “biologica” e sociale – ha sempre costituito parte integrante dello sviluppo fisico e spirituale dell’individuo, nonché presupposto imprescindibile di ogni armonica vita di relazione, profondamente legato com’è ai sentimenti e alle esperienze dell’uomo come essere sociale. In quanto tale, esso ha dato vita, attraverso i secoli, a forme e generi vocali e strumentali diversi che, prescindendo da qualsiasi arbitraria distinzione “etnocentrica” fra “musica col-

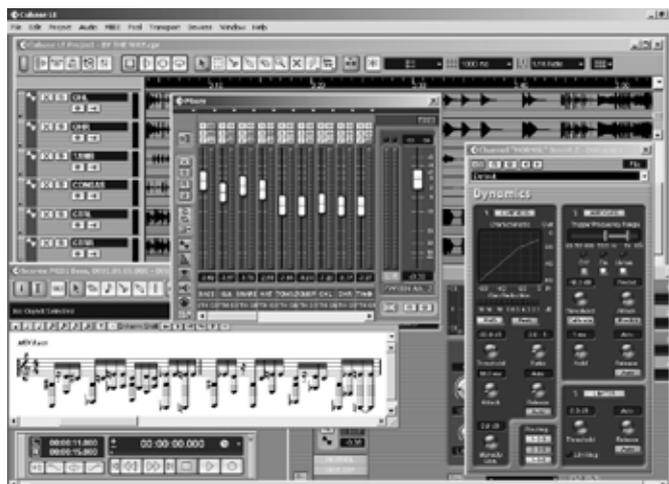
ta” e “musica popolare”, sono valsi piuttosto a dimostrare, in base a criteri antropologici, l’esistenza ancestrale di un “homo musicalis” che ai suoni ha affidato di volta in volta messaggi di sofferenza o di grandezza, conquiste dello spirito o aneliti religiosi.

Nel corso del XX secolo, una svolta decisamente innovativa è stata impressa al linguaggio musicale dal superamento del concetto tradizionale di “ambito tonale” e dalla conseguente crisi del sistema armonico, già anticipata, peraltro, dall’esasperato cromatismo tardoromantico di impronta wagneriana.



I due aspetti più singolari del secolo, la dodecafonia e la musica elettronica, riflettono in diversa misura la crisi esistenziale dell'uomo del Novecento, volto alla disperata ricerca di un ordine interiore valido a controbilanciare le catastrofi belliche e a dare un senso alla sua abissale solitudine.

La tecnica dodecafonica – elaborata tra il 1915 e il 1921 dall'ebreo tedesco Arnold Schoenberg su una serie di dodici suoni in successione, ma senza alcuna relazione tra loro – esprime infatti l'esigenza di un sistema matematico – normativo che limiti i rischi insiti nella "libera atonalità", mentre la musica elettronica – che a partire dagli anni Cinquanta del secolo sostituisce ai tradizionali strumenti musicali sofisticate apparecchiature elettroacustiche, sottoponendo il suono ad una spietata vivisezione – riflette a sua volta l'esigenza di cogliere la radice "molecolare" del suono stesso e a spiegarne il principio fisico, contro ogni astrattezza di impronta metafisica. Da qualche anno a questa parte, poi, l'ultimo prodotto di altissima tecnologia il "COMPUTER", si è rivelato in grado



di "comporre" artificialmente, sulla base di semplici "input", intere partiture musicali, riproducendo falsamente i suoni degli strumenti e favorendo la commercializzazione su larga scala di prodotti "innaturali", che sviscerano o annullano ogni apporto emotivo, mortificando la creatività e la fantasia.

Quale, dunque, il futuro della Musica, alla luce delle più moderne e radicali esperienze?

"Espressione della pienezza dell'esistenza" per E.T.A. Hoffmann, "unica vera arte" per Hegel e Wackenroder, "personificazione della Volontà" per Schopenhauer, "sublime espressione dell'inesprimibile" per Wagner e i musicisti romantici, la Musica mantiene da sempre inalterata la sua antica funzione consolatrice ed esaltatrice delle più profonde esigenze dell'animo, filo ininterrotto di valori adamantini, che un percorso storico drammaticamente tortuoso non è riuscito in alcun modo a spezzare. Il futuro della Musica appare pertanto riposto in quel messaggio altamente etico e formativo delle coscienze che

i più grandi popoli orientali, e i Greci per bocca di Platone e Aristotele, evidenziarono nel passato, vedendo in quest'Arte un aspetto fondamentale della concezione cosmologica unitaria, un elemento imprescindibile della cura dello spirito e l'espressione, infine, di una religiosità autentica e sentita, aldilà di ogni impositivo dogmatismo.

Un recupero "vichiano" di quei valori etici ed emozionali che ne hanno sempre accompagnato lo sviluppo, unito a un solido fondamento di pensiero (già evidenziato da Agostino e mirabilmente espresso da Severino Boezio a conclusione del primo libro del "De Musica"), varrà quindi, a mio parere, a "delineare il futuro" di un'Arte per sua stessa natura immortale. ■

Wanda Gianfalla: Concertista, musicologa, docente di Conservatorio, ha effettuato in qualità di clavicembalista tournées in tutto il mondo. Presidente di Giuria di importanti competizioni nazionali, è Direttore artistico dell'Istituto Italiano di Musica Massonica.

ARCHETIPO E NATURA

LA FINCA VIGIA DI ERNEST HEMINGWAY

di Claudio Catalano

La Finca Vigia, dimora di Ernest Hemingway a Cuba, è ubicata nel villaggio di San Francisco di Paula, a quindici chilometri dal centro di Città dell'Avana. Nella proprietà di quasi quattro ettari cresce un'abbondante vegetazione, dove convivono flora e fauna tropicale in perfetta armonia, trasformando il posto in una piccola riserva ecologica.

Contrariamente alla casa di Key West, dove Hemingway aveva soggiornato prima di trasferirsi a Cuba, questa è un'abitazione essenziale, per quanto spazialmente estesa; gli ambienti non presentano filtri, ma si intersecano l'uno nell'altro.

Il bianco delle pareti interne ed esterne si coniuga con l'essenzialità dell'arredo; non vi è nessuna concessione all'artefatto; è il luogo del reale e dell'immaginario: la realtà delle passioni dello scrittore, palesate nei trofei e nelle memorie sparse per la casa e l'immaginario dell'arte della scrittura, che nulla concede alla retorica e che è fatta della stessa sostanza del reale, della lingua parlata dai suoi personaggi, spesso ispirati da persone reali che vivono di azione più che di immaginazioni.

L'architettura risente di influen-

ze coloniali, pur mantenendo una sobria eleganza e permettendo contrasti chiaroscurali di indubbio valore.

Finca Vigia è proiettata all'esterno; le sue valenze sono non del guscio protettivo ma del riparo della casa tenda, del ritiro dopo battute di caccia.



E' l'archetipo della casa come seconda pelle, luogo dove potersi riposare con il quotidiano colloquio con la natura, coerente ed eroica, e immaginarla e ricostruirla permeata dal sentimento umano. Hemingway non cerca rifugio in un artefatto umano, ma nella natura stessa. Il grembo materno è, nella Finca Vigia, la natura stessa che avvolge la casa in un abbraccio protettivo.

La luce, attraverso le ampie finestre, si posa sull'arredo semplice, sulle bianche e basse librerie adatte al suo lavoro: Hemingway scriveva stando in piedi.

Le librerie costituiscono il filo conduttore di tutta la casa;

esse, presenti in quasi ogni parete della casa, rendono gli spazi idealmente collegati.

Arredamento non ostentato ma mimetico, assorbito pienamente da libri, trofei di caccia, dischi e quadri.

Nel soggiorno la sua poltrona preferita e di fronte un quadro del pittore Domingo, rappresentante una corrida, e lì forse i pensieri dello scrittore tornavano al passato dei giorni di Pamplona, delle tante corride viste e descritte:

"...estrasse la spada dalle pieghe della muleta e prese la mira con lo stesso movimento e gridò al toro: Toro! Toro! E il toro caricò e Villalta caricò e per un attimo furono una cosa sola. Villalta e il toro furono una cosa sola, e poi era tutto finito..." ■



Claudio Catalano:
www.noveporte.it,
13 gennaio 2004

IL PALIO DI SIENA

APOLLO E DIONISO, UNA LETTERA AI SENESI

di Giancarlo Maresca

Non saprei dire in quale anno abbia visto il mio primo Palio, quando ne abbia capito il significato e se mai l'abbia capito. Ne sono stato rapito fin da ragazzo, sebbene debba subito confessare di avervi assistito dalla Piazza una sola volta. Forse basta a memorizzarne alcuni odori e rumori, ma non a distinguere gli infiniti dettagli cui la vista, il più lento dei sensi, ha bisogno di abituarsi e può cogliere solo dal vivo. Non mi attribuisco quindi alcuna competenza in materia e nemmeno ho consultato storici, priori, capitani o altre fonti autorevoli. Ho voluto dire ciò che uno spettatore vede e può capire da casa e chiedo scusa, senesi, se sto per commettere qualche errore o se l'ho già commesso, accingendomi a scrivere del vostro Palio. Non potrò scalfirne nemmeno la superficie, ma già in essa si riflettono tante cose quante è difficile vederne altrove. Gli è (già mi viene da toscanneggiare) che non si possono amare tante cose e forse per questo abbiamo la sensazione che quelle che amiamo a lungo diventino un po' nostre. Poiché credo che questo sia il mio caso, perdonate la mia approssimazione. Nulla vi posso dare, nulla vi posso togliere. Posso solo assicurare che di pali ne ho visti veramente tanti. Ogni anno, tutti gli anni, il 2 Luglio

ed il 16 Agosto chi mi conosce sa di non poter contare su di me. Non seguo tutto l'anno, perché a chi non nasca contraddaiolo i movimenti e gli umori degli addetti ai lavori appaiono misteriosi e lontani come altre galassie, ma in quei giorni non c'è nulla che possa farmi perdere la Carriera.



Tra le dieci contrade in piazza, istintivamente faccio il tifo per la nonna, quella che manca la vittoria da più tempo. Del resto, a cosa serve vedere un Palio se non vi si rischia almeno una speranza? Non siamo a teatro, né allo stadio e l'arte o il bel gioco contano ben poco, quando il canape è calato. Ricordo perfettamente quel 16 Agosto del 1996, quando la Nobile Contrada del Bruco colse con Cianchino un Palio che mancava da quarantuno anni. Voi ricorderete anche il cavallo, ma se l'avessi citato avreste scoperto subito che era un trucco da scribacchino. I cuori si fermarono, il tempo stesso si fermò, come non accadde nemmeno quando la Torre colse la vittoria nell'Agosto del

2005. La Torre ruppe il digiuno urlando, il Bruco tacendo per un lungo, interminabile attimo. Ciò che allora vidi, ciò che tutti poterono vedere e che molti sentirono, mi commosse a tal punto che da quel giorno preferisco assistervi da solo. C'è del resto almeno una cosa, per cui valga la pena di avere in casa una televisione: la trasmissione del Palio in diretta. Va riconosciuto che la RAI, fatta salva una breve interruzione, vi ha sempre dedicato spazio e risorse ammirevoli. Nonostante le riprese, sulle quali Voi senesi storcete ingiustamente il naso, il Palio non è un evento mediatico. Superbo, irriproducibile, spontaneo, come l'uva su una vite, resta governato dalle sue sole leggi e non accetta tempi e modi televisivi o la dittatura degli sponsor, come un qualsiasi campionatuccio del mondo. Nessuno striscione pubblicitario inquina questo spettacolo unico, dove tutto è verità. Chi ama il *reality show*, sappia che queste sono le uniche occasioni per vedere qualcosa che senza le telecamere resterebbe esattamente com'è. E chi il Palio non l'avesse mai visto, ne segua la cronaca sin dall'inizio. Il corteo storico che lo precede ne fa parte integrante e non è una noia o una tassa, ma un metodo in cui il sapiente dosaggio degli stimoli conduce col giusto ritmo alla concita-

zione finale. Dopo una preparazione che dura tutto un anno, gli avvenimenti si fanno via via più serrati, come in un film o in un romanzo. Negli ultimi quattro giorni si tengono la Tratta dei cavalli, le quattro Prove e la Provaccia. La lentezza del corteo permette di prendere per l'ultima volta il fiato prima dell'esito inappellabile ed è il momento apollineo, prima dell'apnea dionisiaca. Ma forse, per non scomodare Apollo, i senesi hanno scelto di ispirarsi a Narciso. Lo hanno fatto da sempre, perché questo corteo non è una rievocazione folcloristica, ma l'espressione di una tradizione viva e ininterrotta da molti secoli. Il primo Palio alla tonda corso con cavalli e riconosciuto dalla città ebbe luogo nel 1644, ma già da tempo avvenivano manifestazioni del genere, sempre precedute da una ricca parata. Con uno sforzo estetico impressionante per l'impegno non meno che per i risultati, ogni contrada prepara e presenta al meglio la propria Comparsa, nome che non designa un singolo, ma l'intero gruppo rappresentativo. L'assenza di regole che caratterizza la corsa in se stessa trova un sublime bilanciamento nella

meticolosa, ispirata disciplina della passeggiata storica. Alla fine, a piazza chiusa, dopo la sbandierata dei diciassette alfieri, cavalli e cavalieri escono dall'Entrone e comincia il balletto della partenza, sempre a mala pena governato dalla prudenza del Mossiere. La Carriera durerà un'ottantina di secondi, ma questo tempo va moltiplicato per il numero di coloro che vi assistono e per il tempo che a ciascuno resta da vivere, perché ognuno vede, ricorda e racconterà il suo Palio. E volendo dirlo tutta, il Palio non considera solo i vivi. Il Campanone della Torre del Mangia, suonando ininterrottamente per le due ore e passa del corteo storico, chiama a raccolta gli antenati non meno che i loro eredi, perché in questa comunione si raccolga tutto lo spirito di Siena. Quello che allora vediamo è un tale dispiegamento simbolico da spezzare il cuore in petto. Dietro tante bandiere si coglie una sola sensibilità, che dilaga dai colori di contrada, dalla superba Balzana, per riassumere l'identità dell'intera nazione umana. E' una metafora delle nostre grandezze e miserie quale nessun poeta avrebbe potuto escogitare, perché viva e capace

di rigenerarsi, quindi immortale quanto mutevole. Sono i sentimenti di voi contraddaioli a giustificare e conservare tutto questo. Fin lì noi semplici spettatori non potremo mai giungere, ma pur restando un capitale che non possiamo toccare il Palio è anche patrimonio di tutti. Una celebrazione della continuità e della diversità, dell'uno e del molteplice, di quel bianco e di quel nero che la Balzana, stemma di Siena, esibisce in parti uguali.

L'ENIGMA DEL PALIO

Tempo fa vi fu qualcuno di quei benefattori part-time, sempre indignati o commossi, che propose di far correre il Palio a piedi. Le ragioni sono facilmente immaginabili e ancora una volta sgorgate da quell'inesauribile fontana di noia in cui veniamo immersi da piccoli e di cui da grandi vorremmo poter comandare il rubinetto: la precauzione. I cavalli, sul difficile tracciato del Campo, cadono e talvolta riportano lesioni. L'osservazione è fondata, il rimedio no. Accettare che alcuni problemi non abbiano una soluzione che faccia tutti contenti è la prima condizione per avvicinarsi alla verità della vita,





la cui intuizione è a sua volta strumento indispensabile per mettere a fuoco la natura del Palio di Siena. Affidarlo a degli atleti sarebbe la sua fine. Innanzitutto i cavalli hanno una natura dignitosa e, a differenza dei podisti, non compaiono in piazza con tutine atillate, acconciature policrome, occhiali spaziali o altri segnali visibili anche da Marte. Inoltre, bizzarri per definizione, possono assicurare nella massima misura una cosa che per il Palio è fondamentale: l'imprevedibilità. Il Palio è preparato per un anno con un procedimento secolare e preciso. Al caso non si lascia nulla, tranne l'ultimo minuto, tranne la vittoria. Grazie alla presenza fisica degli animali, però, la sorte non viene subita passivamente come si accetta il capriccio asettico di una lotteria, ma lottando spalla a spalla, a muso duro. Lo sport si basa su principi che nel Palio non sono validi, almeno non più di quelli esattamente opposti. Nonostante l'onore e la dignità siano alla base di tutto, in Piazza non si viene per partecipare, ma per vincere ad ogni costo. Al momento della mossa, i fantini non si fanno scrupoli a piazzarsi in modo penalizzante per il vicino, ostacolare il nemico, ritardare con ogni mezzo la caduta del canape, sino a che non ritengano di avere le migliori possibilità di una par-



tenza vantaggiosa. Durante la corsa si tagliano la strada e si affibbiano nerbate, senza curarsi delle conseguenze o dei giudizi moralistici. Siena non è Wimbledon ed il *fairplay* di un tennista non soddisferebbe affatto i contradaioi, che hanno pagato un mercenario perché sia disposto a tutto. Chi monta al Palio lo fa da guerriero, non da *gentleman rider*. Il discorso ci porta ora più vicini a qualcosa tra le infinite definizioni che il Palio rende tutte verosimili, senza che nessuna possa veramente spiegarlo. Non si tratta di una corsa sportiva, ma di una battaglia, ritualizzata in una giostra. Nel momento stesso in cui il primo cavallo arriva al bandierino, il mortaretto spara per l'ultima volta e la carriera è finita. Non si prendono tempi ufficiali, non si stilano record e classifiche. Ciò che accade dopo, ciò che accade subito, non è altro che il trionfo del vincitore. "Daccelo! Daccelo!" Gridano i contradaioi vittoriosi, perché il drappellone venga loro calato dal palco dei Capitani. Non è una premiazione, ma il reclamo di una preda conquistata in guerra. Eppure, per ricordare che nemmeno nel suo simbolo più alto ed ambito sia contenuto un significato



che nulla può contenere, i senesi chiamano il Palio "cencio". Appena è nelle mani dei contradaioi, l'emozione tracima in tutti i possibili eccessi e parte immediatamente un corteo confuso, con canti, bandiere e tamburi. Quale scudetto, quale medaglia, potranno suscitare eguale entusiasmo? Uno ha vinto, gli altri vinceranno un'altra volta. Non ci sono secondi o terzi posti e forse proprio per questo è difficile dire che qualcuno abbia perso. Il Palio ricomincia da subito e concederà nuove opportunità. Dopo un anno di preparazione, quando la terra tornerà in piazza, la sorte distribuirà nuove carte, sempre riservandosi di giocare per ultima. Ogni volta, quando questo momento si avvicina, il fiato si fa corto tra le delusioni e le speranze. Tutti sanno che il risultato finale è imponderabile ed è proprio questo a rendere più dolce la vittoria. La contrada che la coglierà godrà dell'onore di aver rappresentato al meglio il tutto, cioè la città, vivrà l'orgoglio di vedere la sua bandiera più in alto delle altre, ma anche l'impareggiabile piacere di sentirsi favorita dall'alto. Una vittoria che non si deve tanto all'abilità, quanto ad un disegno cosmico che nessuno può intendere o discutere, libera i contradaioi da ogni debito.

Così la gioia è perfetta, perché viene donata per quanto si è già dato. Se resta un conto in sospeso, è verso quelle forze divine che si ringrazieranno negli inni sacri. Solo il cavallo, demiurgo di questo impenetrabile progetto e allo stesso tempo eroe, viene venerato come artefice del trionfo. Sacro e Profano, la Madonna e la Sorte, i poteri insondabili quanto il sudore dei barberi hanno agito misteriosamente perché tutto, alla fine, avesse un senso. Eppure il contradaio non si sente mai sopraffatto da queste forze e anzi si industria per dominarle. Sia con strumenti umani, come l'astuzia, la forza, il denaro, che coi rimedi soprannaturali della fede, della scaramanzia, della lettura di segni profetici. Tutti i mezzi possibili sono impegnati, affinché in caso di soccombenza resti una delusione che già prepara ciò che si farà, non il rimpianto per ciò che non si è fatto. Credo che solo la contrada nemica si senta sconfitta, ma qui mi avventurerei in terreni dove la mia nascita non senese non mi consente l'accesso.



IL RISCATTO DELLA PASSIONE

Un'ansia di purificazione, forse un senso di colpa per un'abbondanza mal goduta e mal distribuita, spinge l'uomo d'oggi verso un consumo santificato dal misticismo della rinuncia. Non si tratta di una rinuncia vissuta come tale, ma della messa al bando di quelle cose o di quella parte di esse dove si ritiene sia annidato il Maligno.

Senza grassi, senza zucchero, senza sodio, senza nicotina, senza gas, senza piombo, senza alcool, questa lotta contro il lato oscuro ci fa sentire non tanto di fare la cosa giusta, ma di stare dalla parte giusta. Peccato che le instancabili milizie che si divertono a combatterla non siano composte da gagliardi cavalieri Jedi, ma da pedanti dispensatori di consigli. La privazione, caratteristica degli asceti, ha una certa parentela con la castità ed assurge a rimedio salvifico non solo del corpo, ma anche dell'anima. Il passaggio dalla cura alla prevenzione rappresenta la chiave antropologica di un atteggiamento che da alternativo è già

divenuto dominante. Imposto con mille obblighi e altrettanti divieti, si giustifica proponendosi come una morale, ma si tratta di quella morale spicciola quale possono permettersi l'economia e la politica. Promette al popolo di conservargli la vita a lungo, ma non lascia al singolo la scelta di utilizzarla al massimo. Questo scambio coattivo della profondità con

l'estensione si spinge anche nella sfera dei sentimenti, dove spadroneggia il regime ipoemotivo del *politically correct*. Così, tra tanti Grandi Inquisitori, si è fatta dura la vita per noi poveri *clerici vagantes*. Ma almeno in un luogo e in un avvenimento, il Palio di Siena, resiste un nucleo di immaginazione e di fede capace di restituire, in una concentrazione abbagliante, un saggio di quanto abbiamo lentamente negato. E' un riscatto della passione, umiliata e consunta parola, usata volentieri per descrivere l'incerto interesse di chi abbia acquistato la seconda barca, la terza moto, il quarto sigaro, eccetera. La passione profonda non fa di questi conti e non guarda l'orologio: spesso ci salva, a volte ci perde, ma in ogni caso ci accompagna per sempre. Quella senese è tale da diventare contagiosa ed ha saputo trovare una forma di espressione così perfetta da sostenere qualcosa di molto più grande e più alto dei campanili delle singole contrade. Quando il Priore bagna un nuovo nato con l'acqua della fonte della contrada, poniamo dell'Oca, conclude il rito dicendo: *"Io ti battezzo Ocaiole a vita"*. In un mondo così privo di riferimenti, chi tra noi non vorrebbe poter fondare su un simile *ubi consistam*, un punto fermo dove la propria essenza trovi origine e significato? ■

Napoli, Giugno 2005

da "MONSIEUR" N.40
- Agosto Settembre 2005.

IL VIAGGIO INIZIATICO DI RENZO NEI “PROMESSI SPOSI” DI A. MANZONI

di Wanda Gianfalla

Quando il Manzoni si accinse per la prima volta alla composizione del suo immortale romanzo era l'Aprile del 1821; l'autore, nato sotto il segno conflittuale dei Pesci il 7 Marzo 1785, aveva quindi appena compiuto trentasei anni e si trovava “nel mezzo del cammin” di una vita vissuta intensamente, alla luce di una sensibilità fervida e inquieta e di un'ansia mai appagata di conoscenza, che aveva caratterizzato già gli anni della sua adolescenza. La separazione tra il padre, l'anziano ed oppressivo conte Pietro Manzoni, e la madre, la giovane e colta Giulia, figlia di Cesare Beccaria, aveva inciso negativamente sul suo carattere, spingendolo - dopo le fondamentali esperienze formative compiute nei collegi dei padri Barnabiti e Somaschi - a raggiungere a Parigi la madre, nella quale il giovane vedeva un modello di libertà e di apertura intellettuale. Con lei il ventenne Alessandro iniziò una vita comune, segnata da un legame profondo di affetto e di solidarietà, che non sarebbe mai venuto meno. Il contatto con gli “idéologues” francesi fornì al Manzoni interessanti sti-

moli culturali e l'occasione di nuove importanti conoscenze, mentre, tra ripensamenti e inquietudini personali, maturava in lui l'insoddisfazione per le prospettive illuministiche e il bisogno urgente di aderire a valori indubitabili ed universali. La morte del padre, ai cui funerali il giovane Alessandro non ritenne opportuno partecipare, precedette solo di un anno il matrimonio con la sedicenne svizzera Enrichetta Blondel di religione calvinista, donna dal carattere angelico e dalla forte religiosità. Il matrimonio, celebrato a Milano nel 1808 con rito protestante, assicurò al Manzoni un nuovo equilibrio spirituale e psichico, consentendogli di superare l'angoscia della separazione tra mondo paterno e mondo materno e stimolandolo indirettamente a quella conversione al cattolicesimo che avrebbe costituito un punto fermo nella vita della numerosa giovane famiglia: dal matrimonio con Enrichetta, anch'ella convertitasi, nacquero infatti ben dieci figli! Era ormai l'anno 1810 e iniziava per il Manzoni un nuovo percorso spirituale, illuminato dalla luce di una fede vissuta con entusiasmo e totale devozione, ma in

una momentanea prospettiva di intransigente rigore improntato ad una morale di tipo giansenistico. La villa di Brusuglio - ereditata dal conte Carlo Imbonati, intelligente e generoso compagno della madre dopo la separazione di questa da Pietro Manzoni - costituì il punto di riferimento di “casa Manzoni”, frequentata da esponenti dell'aristocrazia e del mondo intellettuale milanese. Di fronte alla turbinosa situazione politica del tempo, Alessandro, già padre, manteneva un atteggiamento insieme di partecipazione e di distacco, guardando con simpatia ai possibili sviluppi in senso “nazionale”, stringendo rapporti con personaggi attivamente impegnati nell'iniziativa politica, ma evitando di intervenire in prima persona. Intanto la sua statura di scrittore veniva delineandosi in tutta la sua portata con la composizione degli “Inni sacri”, delle due odi civili - “Marzo 1821” e “Il cinque Maggio” - e delle due tragedie, “Il Conte di Carmagnola” e “Adelchi”, opere, tutte, nelle quali il messaggio cristiano, mai sconfessato, si tramuta tuttavia a poco a poco in un messaggio più umano di fratellanza universale, libertà e giustizia,

che equivale al ritrovamento dell'essenza più profonda dell'uomo. La morte di Adelchi nella tragedia omonima, come quella di Napoleone celebrata in "Il cinque Maggio", rientrano così in un piano ampio e inconoscibile della Provvidenza che vede i due eroi, ormai stanchi e delusi, approdare dalla disperazione della sconfitta alla pace interiore, nella quale brillano scintille di nuova luce, la luce della speranza e della fede. In questo fervore di vita spirituale e letteraria, alimentato anche dalle tematiche della filosofia spiritualistica suggeritegli dalla conoscenza del sacerdote Antonio Rosmini, il Manzoni concepisce il disegno di un genere letterario nuovo, di un'opera di respiro ampio e collettivo, che rappresentasse realtà umane articolate e concrete e gli permettesse di allargare lo sguardo su un'intera società e di comunicare con un pubblico vasto ed eterogeneo. Nasce così, nel 1821, l'idea di un romanzo storico di vaste proporzioni che, attraverso varie e fortunate vicende familiari, personali e professionali, sarebbe apparso nella stesura e del titolo definitivi solo negli anni 1840-1842, quando cioè la vita dello scrittore era stata funestata da gravissimi lutti, che lo avevano indotto ad un ripiegamento meditativo: era morta la madre, la moglie adorata ed alcuni dei figli, tra cui la prediletta Giulia, la primogenita. Senza ovviamente soffermarmi sulla struttura e sul contenuto de "I Promessi Sposi", a tutti noto, vorrei soltanto sottolineare come il sentimento religioso e la visione cristiana della

vita, che costituiscono l'anima ispiratrice del romanzo, non vengono più vissuti dallo scrittore alla luce di quella morale rigoristica che aveva ispirato le sue prime opere: qui la fede nella Provvidenza non sminuisce la libertà dell'uomo, né si presenta come una forzata ed artificiosa sovrastruttura, ma è qualcosa di umano e divino insieme, che per vie misteriose, ma vere, concrete ed umane, si fonde con gli eventi della storia, coi sentimenti delle folle, degli individui, con la causalità inconfondibile dei fatti di ogni giorno. Alla luce di questa nuova, più profonda ed autentica religiosità, che lascia spazio anche ad una fitta rete di simboli, vorrei esaminare la figura di Renzo Tramaglino, il semplice ed umile contadinotto della Brianza promesso sposo a Lucia Mondella, a cui il Manzoni affida, a mio avviso, il compito di un viaggio iniziatico che, nel corso del romanzo, ne sublima la figura, conferendo alla sua avventura una forte valenza simbolica. Il primo momento del "percorso" di Renzo è segnato dalla dolorosa separazione dal suo più prezioso "gioiello", Lucia; infatti, dopo il fallito tentativo del matrimonio clandestino con il quale i due fidanzati avevano cercato di sorprendere nottetempo il curato don Abbondio con la complicità di amici e parenti, i giovani, informati del piano del rapimento di Lucia da parte di don Rodrigo, sono costretti a prendere strade che li allontanano irrimediabilmente l'uno dall'altra: Lucia e la madre Agnese, sua preziosa consigliera, si recheranno infatti presso

un convento di cui è badessa la monaca di Monza, mentre Renzo inizierà la prima tappa del suo "viaggio", che lo porta verso Milano: lasciatisi alle spalle il paesello - salutato con il famoso e struggente "Addio ai monti" - egli entra a contatto con la vita di una grande città in cui la storia dei piccoli uomini di campagna si immette in un mondo immenso e tumultuoso che alle meraviglie architettoniche unisce problemi e drammi collettivi. Ed ecco il Manzoni pronto a commentare con parole pregnanti di significato simbolico: "... l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nella città tumultuosa: le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro..."

La strada che Renzo percorre è deserta, come quella di ogni cammino iniziatico percorso in solitudine, a contatto con la propria anima, alla ricerca di un barlume di verità che è semanticamente costituito, a questo punto del romanzo, dalle bianche strisce di farina sparse qua e là per le strade di Milano, mentre "l'aria fresca della mattina" risveglia nel giovane l'appetito. Dopo varie vicissitudini che per poco non lo portano ad essere arrestato mentre dorme in stato di ubriachezza in un'osteria, Renzo si sottrae all'imminente pericolo fuggendo precipitosamente tra la folla che si accalca minacciosa in vista del prossimo scoppiare del tumulto di S. Martino. Ed ecco la seconda tappa del suo viaggio, questa volta verso Bergamo, dove Renzo spera di trovare accoglienza ed aiuto dal cugino Bortolo. Le diffi-

coltà aumentano, le tenebre, la solitudine, la stanchezza ormai dolorosa minacciano di sopraffarlo. *“Cammina, cammina... egli giunge dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia di felci, senza che un gelso, né una vite, né altri segni di coltura umana gli facessero compagnia”*; inoltrandosi a poco a poco tra le sterpaglie, si trova circondato da macchie alte e spinose di pruni, querciole e marruche, mentre gli alberi, dei quali scorge in lontananza la sagoma alla pallida luce della luna, gli rappresentano figure strane, deformi, mostruose, e lo stesso scrosciare delle foglie secche che calpesta camminando lo impaurisce. È l'angoscia dell'uomo solo, che una natura ignota ed ostile, simbolo delle difficoltà di un percorso accidentato, minaccia di sopraffare. Ma ecco il miracolo dell'acqua, elemento purificatore per eccellenza; dice infatti il Manzoni: *“... stando così fermo, sospeso, con il fruscio delle foglie come unico compagno, mentre tutto tace intorno a lui, Renzo comincia ad un tratto ad avvertire un rumore, un mormorio d'acqua corrente. Sta in orecchi: n'è certo, esclama: «È l'Adda!»... Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrere libero e tiepido per tutte le vene, sentì crescere la fiducia de' pensieri e svanire in gran parte quell'incertezza e gravità delle cose, e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro all'antico rumore... Arrivò in pochi momenti all'estremità del piano... e guardando in su vide l'acqua luccicare e correre... Alzando ancora lo sguardo, vide il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là dei colli una gran macchia biancastra*

che gli parve dover essere una città: Bergamo sicuramente!...” La terza tappa del viaggio di Renzo è segnata dalla peste, evento storico dalle catastrofiche conseguenze, realmente verificatosi nella Milano del 1630, e che il Manzoni descrive in parecchi passi del romanzo a tinte fosche e con spietato realismo. Ma sarà proprio la peste, simbolo di distruzione e di morte, ad assumere una funzione che definirei riequilibratrice rispetto alle disavventure dei protagonisti, sovvertendo l'ordine sociale, i rapporti di forza, le false sicurezze dei potenti. La peste, infatti, permetterà il ritorno di Renzo, anch'egli colpito dal male ma ormai guarito, da Bergamo verso il Milanese: ripercorrendo a ritroso la Lombardia, egli compie una sorta di discesa nelle viscere della terra, che lo porta a visitare la sua vigna sommersa dalle erbacce e il suo villaggio distrutto, e ad attraversare una Milano in preda al contagio. Scambiato per un “untore” ed inseguito, il giovane riesce a salvarsi solo saltando su un carro carico di cadaveri, il cui contatto è ormai innocuo per lui che il male stesso ha reso immune dal contagio: le brutture del mondo profano non lo toccano più. Questo suo cammino “nel regno dei morti” è dunque il necessario compimento del suo viaggio iniziatico, la premessa alla riconquista della luce dell'anima, al ritrovamento di Lucia nel lazzeretto, alla sua accettazione incondizionata della volontà della Provvidenza, che arriverà fino al perdono del nemico don Rodrigo, che muore annientato dal male. Così, nel-

lo splendido e vasto affresco della peste, il romanzo si avvia alla conclusione, associando la densità realistica a un ripetuto affacciarsi di schemi, motivi, effetti di valenza chiaramente simbolica, che culminano infine nella pioggia purificatrice, segno liberatore della fine del morbo e della conclusione del percorso iniziatico di Renzo. Il lieto fine del romanzo non porta tuttavia i due protagonisti a un recupero del loro mondo originario, ma vede il loro trasferimento in un paesino del Bergamasco, dove Renzo impianterà un'attività di piccolo imprenditore tessile. Manzoni rifiuta così di concludere la sua storia con l'illusorio recupero di paradisi originali e nega ogni interpretazione “idillica”; il suo messaggio non è quindi quello della ricerca di una felicità serena e fittizia, bensì quello della necessità di un'autoverifica continua delle contraddizioni, sempre in gioco nell'esistenza individuale e storica dell'uomo. Nominato Senatore del regno nel 1860 da Vittorio Emanuele II, che gli assegnò anche un vitalizio annuo, Alessandro Manzoni sarebbe morto quasi novantenne nel 1873; in suo onore, Giuseppe Verdi compose l'anno successivo la sua famosa “Messa da Requiem”. ■

Wanda Gianfalla: vedi pag.11

ATTUALITÀ DI SENECA: LA CONDIZIONE UMANA

di Wanda Gianfalla

In un momento di particolare precarietà politica, di generale disorientamento delle coscienze, di obiettive, gravissime difficoltà internazionali, di cieca aberrazione e di fanatismo religioso spinto fino all'estremo, un messaggio di saggezza giunge ancora una volta dal mondo classico: un richiamo che, da un passato mai morto, giunge a noi intatto nella sua purezza, vivo e pregnante nella sua tragica attualità. Esso riguarda la condizione esistenziale dell'uomo, la sua fragilità, la sua ansia d'infinito troppo spesso compromessa dalla brama di potere, il suo insopprimibile bisogno di Dio, troppo spesso offuscato dalla violenza e dal-Podio.

Il messaggio ci giunge da Seneca, "homo humanus" nella piena accezione del termine, nella cui esistenza fatta di sofferenza, contrasti, ansie e delusioni, si riflette la tortuosa complessità di un momento politico nel quale i valori di una "Repubblica" ormai esautorata nella sua "dignitas", cedevano il posto a un dispotismo spesso cieco e aberrante, che i valori umani più autentici – primo fra tutti quello della vita stessa – ignorava e calpestava, e la libertà dello spirito schiacciava sotto il peso di una tirannide rivestita

di esteriore grandezza.

Nato "provincialis" a Cordova, in Spagna, nel 4 a.C. dal retore Lucio Anneo Seneca Sr., ma trasferitosi presto a Roma per compiere gli studi, Seneca fu educato da Sozione, Demetrio, e Fabiano, Maestri amatissimi, a pratiche ascetiche, al vegetarianismo e ad un ideale filosofico rigoroso, che prescriveva il "contrahere se domi", cioè l'isolamento dalla vita politica in nome di un'autentica libertà dello spirito.

Di salute cagionevole fin dall'infanzia, e per di più macerato dall'astinenza, fu spesso in pericolo di vita a causa di una grave forma di "susprium", sorta d'asma i cui frequenti attacchi compromettevano gravemente la respirazione.

Dopo aver assaporato nell'Urbe gli ultimi frutti della "Pax Augustea", Seneca subì in varie occasioni le folli debolezze di Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, che ai rari momenti di equilibrata moderazione mescolarono, in misura diversa ma ugualmente deprecabile, dispotismo, arbitrio e crudeltà efferata, reprimendo con spietata violenza ogni tentativo di opposizione o di manifestazione di libertà, e sconfessando così quell'ideale di "monarchia illuminata" che egli, imbevuto di cultura autenticamente stoi-

ca, vagheggiava.

Già minacciato di morte da Caligola per aver pronunciato in Senato un'orazione a lui non gradita, Seneca subì poi per otto anni, dal 41 al 49, l'aspra solitudine dell'esilio in Corsica, condannato dall'imbelle Claudio per istigazione della moglie Messalina, sotto la pretestuosa accusa di aver commesso adulterio con Giulia Livilla, sorella di Caligola.

Al periodo dell'esilio risalgono probabilmente le tre "Consolationes", rispettivamente dedicate a Marcia, figlia di Cremuzio Cordo, per la perdita prematura del figlio adolescente, a Polibio, liberto di Claudio, per la morte del fratello, e alla propria madre Elvia, incapace di rassegnarsi all'ingiusta punizione subita da Seneca.

La consapevolezza del dolore, piaga esistenziale insita nella natura stessa dell'uomo, traspare vivissima in ogni passo di queste opere, illuminata tuttavia dalla certezza stoica che le avversità siano i mezzi attraverso i quali la divinità mette alla prova l'uomo giusto.

Al "cotidie morimur" – espresso nella XXIV delle "Epistulae morales ad Lucilium" – Seneca contrappone infatti, poco oltre (Ep. XLI), un senso profondo del divino, sottolineato da un meraviglioso Colon trimembre

con climax *“Deus prope est, tecum est, intus est”*, consolatorio di ogni sofferenza.

Dalla selvaggia e semideserta Corsica, egli fu richiamato infine da Agrippina, divenuta nuova imperatrice dopo la morte di Messalina. Fiduciosa nell’equilibrata saggezza di Seneca, ella gli affidò l’educazione di Domizio Nerone, suo figlio di primo letto allora diciassettenne, intelligente e duttile di mente, dotato di indubbio talento artistico, ma smisuratamente vanitoso e ambizioso, feroce fino al delitto nell’esercizio della sua autorità, turpe nelle sue basse passioni e refrattario, di conseguenza, ad ogni insegnamento improntato a forme di superiore saggezza.

La forzata partecipazione alla vita politica attiva, con gli inevitabili compromessi che essa comportava, provocò nella sensibilissima coscienza del filosofo uno stato di conflittuale tormento che, pur travagliandone tutta l’esistenza, determinò tuttavia la sua grandezza di uomo e di scrittore. Presto deluso nella nobiltà del suo programma didattico e nel suo utopistico sogno di una monarchia clemente e liberale di impronta platonica, Seneca assistette impotente alle trame e ai delitti dinastici perpetrati dalla tracotante e folle superbia di Nerone, di cui furono vittime la prima moglie Ottavia, il fratellastro Britannico e la stessa madre Agrippina.

Accusato poi, a torto o

a ragione, di aver accumulato illegittimamente ingenti ricchezze, di aver praticato l’usura e di condurre una vita non conforme ai suoi principi filosofici, egli si ritirò nel 62 dalla scena politica, per dedicarsi alla serena meditazione di un *“otium”* di pensiero alieno da ogni forma di astratto dogmatismo o da formalistiche sottigliezze.

Negli studi e nella lettura dei grandi del passato Seneca, ormai anziano e sofferente, trovò consolazione e pace spirituale, realizzando infine quell’ideale di equilibrata saggezza cui aveva aspirato per tutta la vita.

Quando nel 65 fu sventata la congiura ordita ai danni di Nerone da Calpurnio Pisone, Seneca – che non vi aveva preso parte attiva, pur essendone probabilmente a conoscenza – fu volutamente coinvolto, insieme a molti altri personaggi illustri, nella feroce repressio-

ne, ricevendo dall’imperatore in persona l’ordine di togliersi la vita.

Padrone di sé fino al momento estremo e obbediente alla lucida voce della ragione, egli morì, secondo il racconto idealizzato da Tacito nel XV libro degli *“Annales”*, conversando *“socraticamente”* con gli amici e dimostrando una forza d’animo e una serenità degne della sua professione di stoico. A quanti avevano creduto in lui egli lasciava, per citare ancora Tacito, *“quell’unico bene che ancora gli rimaneva, ma tuttavia il più bello: l’immagine della propria vita”*.

Se non cerchiamo in Seneca la sistematicità di una grande costruzione metafisica, se non pretendiamo di trovare nelle sue opere filosofiche l’esposizione coerente di un sistema di dottrina, egli è il filosofo che fa per noi, capace com’è di indagare, con sottile acume psicologico e psicanalitico, sulla problematicità dell’esistenza, sui suoi dilemmi spesso insolubili e sulle sue insanabili contraddizioni, nel tentativo non sempre felice di conformarsi a un modello di vita che rispondesse ai dettami della coscienza e al frutto della meditazione interiore.

Ben consapevole delle proprie debolezze, tipiche della natura umana, egli pratica infatti un’incessante indagine introspettiva, nella ricerca costante di una perfezione difficile da raggiungere, oscillando



tra la tendenza a rinchiuersi in se stesso, isolato dai vizi del mondo, e l'imperativo morale di sottolineare agli altri, con l'azione e con la parola, il grande potenziale di bene che è in noi.

Egli vive il dramma di un uomo perennemente oscillante tra "la cella" ascetica e "il pulpito" sociale; agli interlocutori spesso fittizi dei suoi "Dialoghi", risolvendosi di fatto in soliloqui, raccomanda infatti di "vivere per gli altri se vuoi vivere per te".

L'uguaglianza naturale di tutti gli uomini, senza differenze di casta o di razza – già presente in Cicerone per influenza di Posidonio – viene da lui perseguita con accanimento e fede quasi cristiana. Ma al tempo stesso, aspra e perentoria risuona in lui la condanna della folla indiscriminata, dell'opinione comune ovvia e condizionante, del costume di massa che spersonalizza e degrada, impedendo all'individuo di realizzare se stesso e di ritrovare quell'equilibrio interiore che è frutto di una scelta razionale, miracoloso "meson" tra "iperbole" (eccesso) ed "elleipsis" (difetto).

In nessun altro scrittore antico troviamo, come in Seneca, un'analisi del fenomeno dell'alienazione in termini così simili a quelli della società moderna, inquadrandosi la sua vita, come quella dell'uomo di oggi, in una metropoli corrotta e incontrollabile e in un'epoca di accumulazione capitalistica e di vertiginoso incremento dei consumi.

Unico rimedio all'alienazione è la solitaria meditazione sul si-

gnificato dell'esistenza, la fuga dal mondo, il rifugio in se stessi, e soprattutto un senso del dolore e della morte sereno e vigile che ci assicuri la libertà dello spirito e renda accettabile la vita in vista della liberazione dalla sofferenza. La vita stessa, del resto, è un morire momento per momento, nella corsa incessante del tempo che tutto travolge:

"Agit nos agiturque velox dies; inscii rapimur..."

Ma il passato, se non sia trascorso invano, ma sia stato ricco di opere, sentimenti, pensieri, amicizie sincere e profonde, ci appartiene e resta perennemente vivo nel ricordo, unico possesso sicuro che nessuno può sottrarci. Accanto ad esso vive, indistruttibile, l'orgogliosa consapevolezza della propria virtù che è bene supremo, superamento di ogni angoscia esistenziale e di logoranti passioni, vittoria sul dolore, unica garanzia di umana felicità e di armonia dello spirito.

La patria di Seneca è il mondo, non lo Stato: nelle sue opere, accanto agli accenti di umana pietà per gli schiavi e i gladiatori, si parla infatti di doveri verso l'umanità ("*Colamus humanitatem*"), non verso la patria.

Lo studio attento delle leggi che regolano la vita del cosmo, indagate nei sette libri delle "Naturales Quaestiones", affranca inoltre l'uomo, per Seneca come già per Lucrezio, da superstizioni e terrori, tutto riducendo ad una tensione incessante tra principio attivo (ratio o logos) e principio passivo, che è la materia inerte, vivificata dal soffio della ragione che illumina, governa e fa grande

l'uomo.

Nulla di dogmatico o di perentorio, dunque, nel pensiero di Seneca, ma una asistematicità costruttiva, che della filosofia fa essenzialmente un mezzo continuo di perfezionamento interiore, che può spingersi fino al suicidio, nel caso di situazioni estreme che compromettano o annullino la dignità dell'individuo.

L'inquietudine del pensiero si riflette in uno stile ricco, energetico, mobile, tormentato e nervoso, in un incalzare paratattico di frasi brevi e staccate, sentenziose e quasi giustapposte, in cui il pensiero stesso viene ribattuto e martellato, in uno scavo di sé quasi ossessivo, che aiuta l'uomo Seneca a costruire consapevolmente, giorno per giorno, il proprio destino.

"Se sei saggio – egli dice – non sperare mai senza disperazione, non disperare senza speranza... Mentre scrivo, qui, o già un poco oltre, è il centro della Sfera, in me è il centro, nel mio atto il centro della Sfera.... O tu che leggi, calcola, da me a te, lo spostamento del centro: anche un numero, nell'eterno, può dare qualche conforto".

Figlio di un'epoca nuova, tormentata e corrotta, ma latrice di grandi messaggi, "Seneca morale" – come Dante lo definisce nel IV Canto dell'Inferno – parla oggi a noi con un messaggio vivo, moderno, attuale, nel quale l'uomo di tutti i tempi trova la condanna della propria fragilità e l'esaltazione della propria grandezza. ■

Wanda Gianfalla: vedi pag.11

SOCRATE NEL TEMPO

di Carmelo Saltalamacchia

Nasce, vive e muore nella sua città, Atene, dalla quale si allontana mal volentieri, poche volte e per motivi ineludibili.

Sappiamo con certezza, da Platone, che partecipò valorosamente a imprese militari a Potidea, Delo e Anfipoli e che fu cittadino esemplare.

La figura di Socrate e l'originalità del suo messaggio trovano accreditato invero nella particolare situazione storico-politica caratterizzata dal ruolo negativo che ebbe la sofistica del V secolo.

L'essersi, la Grecia, liberata dalla lunga e opprimente dominazione persiana, diede la spinta al sorgere di una nuova classe dirigente in una società "culturalmente e moralmente sconnessa", e perché tale, incline necessariamente alla conquista di beni materiali. Era scomparsa ogni tensione verso i valori universali, perenni e assoluti (si rifletta bene sulla attuale asserzione, da più parti, di una imminente "crisi dei valori". Noi riteniamo che, teoreticamente, è impossibile una paventata crisi dei valori. Riteniamo che "Valore" in tanto è valore in quanto vale. Che valore sarebbe se non valesse? Allora se crisi c'è dovrà essere necessariamente crisi dell'uomo verso i valori. I valori asso-

luti e perenni valgono sempre) e prevaleva l'utile, l'interesse economico, la smodata sete per l'uso personale del potere.

Socrate non fonda una scuola, è maestro per elezione, svolge il suo magistero educativo nelle piazze e per le strade.

Trasandato nelle apparenze, diremmo oggi anticonformista, esercitava un fascino irrefrenabile attraverso un dialogo pacato e cordiale, ancorché tendente a demolire le posizioni arroganti dei falsi sapienti, cioè i sofisti.

Certo, in una società "sconnessa e moralmente agitata" in cui prevale l'utile e l'interesse materiale, il personaggio Socrate che predica liberamente avverso la compagine etico-giu-

ridica dello Stato, e per questo pericoloso e nefasto, dovette apparire quanto meno sconcertante e "incomparabile", come dice Platone nel Convivio.

Sostanzialmente, il magistero socratico, insieme alla ricca personalità morale del "maestro" non hanno autentici precorrimenti storici, ma si comprendono, in tutta la loro portata pedagogica, umana e sociale, in riferimento e in funzione di quella società e di quella crisi etico-istituzionale.

I sofisti, con la loro opera disgregatrice e nefasta, avevano condotto sul piano gnoseologico ad un soggettivismo conoscitivo e sul piano morale ad un conseguenziale relativismo etico.

A tal proposito, e vale per tutto, occorre "a fortiori" ricordare la celebre ed emblematica frase attribuita a Protagora: «L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono, di quelle che non sono in quanto non sono».

Socrate, con la scoperta del "concetto", insito in tutte le cose, al di là delle qualità accessorie e delle apparenze, e riferendosi all'essenza immutabile, come unico fondamento di verità, rende oggettivo e universale il conoscere stesso.

A tal uopo è sufficiente ricordare la disquisizione platonica intorno al con-





cetto di “cavallinità”, quale assenza comune a tutti i cavalli. A questa originale scoperta, che ha reso prioritario e fondante il riferimento al “concetto”, il solo capace di contrastare il soggettivismo gnoseologico fondato sulla soggettività dei sensi posti a fondamento del conoscere dai sofisti, - ricordiamo a tal proposito la famosa asserzione: «I sensi cambiano da individuo ad individuo e nello stesso individuo da momento a momento». Socrate pone la pregnanza dei valori a fondamento di un’etica universale. Così, egli, rappresenta il nodo centrale della ricostruzione e della riunificazione del tessuto sociale scompaginato dalla sofistica.

«Il dialogo che egli inizia con gli uomini è la ripresa delle comunicazioni umane in seno al disorientamento delle coscienze e dell’assordante tumulto dei monologhi sofisticati.

Socrate è l’uomo della relazione che si apre agli uomini, nei quali ha fiducia: è un centro di irradiazione e insieme di attrazione spirituale; la sua umanità è un

donarsi.

Il suo pensiero non conosce sterili ripiegamenti, né lirici soliloqui, né ascetici rifiuti, ma è un appello gettato ad altri uomini, un atto di vita sociale».(Prot. 348 D).

Il punto di partenza della riflessione socratica è certamente quel “*Conosci te stesso*” che egli vide scritto su tempio di Delfi. E’ un sapere morale, un sapere di se, un sapersi dal di dentro, una sorta di rapporto intimo e spirituale che supera l’esteriorità, in tutte le sue molteplici forme, e guarda la verità dell’essere dal di dentro, nella sua più profonda essenza.

Il conoscere come “conoscersi” è un sapere morale, per questo Socrate va ripetendo nel tempo che “virtù è sapere”.

Sapere è conoscere il “Bene”. Chi sa e conosce il bene non può che fare il bene; solo chi non conosce la pregnanza del bene può fare il male.

Ma la virtù non è un punto di arrivo, anche se, al postutto, è l’orizzonte verso cui tende l’uomo; essa è l’essenza che sostanzia la vita stessa, ma che si costruisce in quanto non è mai

interamente data.

E’ momento strutturante che si pone seguendo se stessa scaturiente dalla critica riflessione del dubbio che nasce dal “sapere di non sapere”.

La Verità va cercata e noi cerchiamo sempre ciò che non abbiamo e che non possediamo interamente.

Per l’uomo vivere significa rendersi conto razionalmente, con personale convincimento, di tutto ciò che gli appare; e tutto ciò che gli appare è razionale soltanto in forza di quell’opera chiarificatrice che egli compie anzitutto dentro di sé per chiarire sé a se stesso.

Perciò ogni attività pratica o morale, che voglia raggiungere il suo fine, deve essere diretta e illuminata dall’interiorità del soggetto. ■

Carmelo Saltamacchiali: vedi pag.10

RIFLESSIONI MINIME SU AUGUSTO DEL NOCE

Nota di Franco Eugeni e Marco Santarelli

Partiamo da una citazione:

“Per sè il termine “tradizione” può sembrare abbastanza ambiguo. Secondo l’etimologia, infatti, che cosa significa? Ciò che si trasmette, ciò che si consegna. L’ambiguità, però, è più apparente che reale. E’ chiaro, infatti, che non possiamo far dipendere il valore dalla tradizione; è chiaro che non ha valore soltanto ciò che è trasmesso, perchè si trasmettono anche, le pratiche delle messe nere, o le arti più infami. E’, dunque, di tutta evidenza che è il valore a fondare la tradizione e non l’inverso. Il significato dell’endia-de «valore tradizionale» è perciò questo: esistono valori assoluti e soprastorici, che perciò possono e debbono venir consegnati; esiste un ordine che è immutabile anche per Dio stesso.”

Augusto Del Noce

Nato¹ a Pistoia nel 1910 e scomparso a Roma nel 1989, Augusto Del Noce ha rappresentato lo spaccato di un’Italia ormai devastata dal fascismo, ma non del tutto priva di interessi profondi e vivacità culturali.

Infatti, il suo lavoro si innesta in un panorama vivacissimo

¹ Questi brevi righe su un profilo di Del Noce, inutili in un convegno a lui dedicato, hanno lo scopo di permettere ad un lettore estraneo l’ingresso nel personaggio.

che parte dal 1945 fino ad arrivare al 1970 e gettare le basi fino ai giorni nostri.

Le università erano luoghi di dialogo proficuo e interculturale, dove le tesi di Gramsci e marxiste in generale (soprattutto dal 1947) vengono riprese e ridiscusse non solo in ambito laico, ma anche in ambito cattolico.

Del Noce fu uno di questi: un cattolico formatosi nell’ambiente culturale torinese, ma anche un antifascista e fortemente un antidogmatico.

Del Noce ritiene che dalla filosofia di Cartesio si sia originato un filone speculativo che giunge sino a Hegel, a Marx e a Nietzsche; il suo razionalismo non tiene in considerazione i limiti della ragione stessa, è autoreferenziale e finisce con il negare ogni forma di Trascendenza e, quindi, di ogni morale. Del Noce dedicò le sue energie migliori a dimostrare che il percorso, che aveva condotto la filosofia da Cartesio a Marx, si dimostrava fallimentare e drammaticamente pericoloso, e che pertanto si rendeva necessaria una rifondazione del pensiero in senso teologico e, dunque, cristiano.

Questo concetto lo porta a considerare il marxismo come arrivo ateo del pensiero moderno e contemporaneo: ciò pretende di negare non soltanto l’esistenza di Dio, ma anche

la volontà di Trascendenza che sta, e si manifesta, in tutti gli uomini. Tale formula di marxismo pretende di sostituirsi alla religione parlando di realizzazione della felicità, su questa terra, mediante un radicale cambiamento della società. Partendo da queste analisi, Del Noce considerò assolutamente impossibile l’incontro tra marxismo e cristianesimo², negli anni in cui, al contrario, molti auspicavano questo incontro, ad esempio Felice Balbo e Giulio Girardi.

Secondo Del Noce, proprio questo esasperato razionalismo però, con la forza del dialogo e del confronto, riapre, paradossalmente, un altro volto della filosofia moderna, generando altri percorsi che delimitano e segnano il pensiero postcartesiano di Pascal, Rosmini e Gioberti, passando attraverso Malebranche e Vico; una parabola, questa, che permette di recuperare anche quel pensiero cattolico italiano trascurato, nella foga di cercare di realizzare un impossibile dialogo con le filosofie atee e materialiste, tra le quali, come si è visto, spicca il marxismo. Soltanto la ripresa di un genuino pensiero di ispi-

² Cfr. su questo argomento e le dispute del momento AAVV, “Dove va la filosofia italiana?”, a cura di J. Jacobelli, Laterza, Roma-Bari, 1986

razione cattolica potrà fungere da antidoto contro la secolarizzazione che contraddistingue la società contemporanea e che, a giudizio di Del Noce, è figlia dell'innaturale connubio tra ateismo comunista e ideologia borghese, uniti nel combattere la verità della religione cristiana e votati a condurre l'umanità verso il baratro del nichilismo. Queste sue idee si rilevano anche in attività politiche e vicine a giornali della Democrazia Cristiana. Il suo pensiero, permeato da così tanta vivacità, sembra dare una scossa e far crollare, sempre attraverso il confronto e il rispetto, il cosiddetto pensiero del momento, rivelandosi come un rinnovamento non adeguato alla storicità dominante, una voce fuori dal coro, una esponenziale volontà di compattezza di cui l'Italia aveva bisogno in maniera forte e rilevante. Si muove così Del Noce: pensatore anarchico, ma attento alla morale e alla religione applicato alla vita politica e quotidiana dell'uomo di quel momento. Questa sua linea di pensiero è evidente sin dagli anni Trenta, quando, per capire meglio il fascismo e rifiutarlo, utilizza Maritain e, quando, nel dopoguerra, studia il marxismo a fondo, avvicinandosi, senza però aderirvi, alle posizioni dei "cattolici comunisti", che in seguito avverserà radicalmente. Proprio questa volontà di non adesione portò Del Noce in uno stato di isolamento accademico e politico, tanto da far dire a Bobbio che la costante della sua vita fu l'isolamento. Questo isolamento non fu mai per lui un dramma ma il modo di vivere di un

pensatore antifascista, avverso, comunque, a quello che poteva rappresentare la fuga dallo stesso fascismo, il marxismo. A dargli ragione, come si evince da un bellissimo libro di Dell'Era¹ provvederanno i fatti, ed è significativo che l'anno della sua morte, il 1989, coincida con il collasso politico del marxismo da lui lucidamente profetizzato.

In ultima analisi, che taluno potrebbe trovare forzata, ma che noi desideriamo comunque fare, ci si chiede cosa possa trarre uno studioso di Scienza o meglio un filosofo della Scienza dal pensiero di Del Noce. Apparentemente poco, ma a nostro avviso nella realtà molto: ad esempio l'atteggiamento e il metodo. L'atteggiamento di isolarsi dal contesto politico, quando questo contrasta con le idee nelle quali si crede e che si vogliono portare avanti, è tipico di molti scienziati o forse della maggior parte di essi. L'uomo di scienza è spesso costretto, per raggiungere momenti di salti epistemologici, ad essere un uomo fuori dal coro, un pensatore anarchico, rivoluzionario. Si pensi ad esempio a personaggi come Ramanujan, Einstein, e, per certi versi, anche Bertrand Russell e Karl Popper, che non si isolarono, ma furono voci fuori dal coro. Altro monito da trarre è l'idea di tradizione fondata su Valori, non il contrario. Nella tradizione l'uomo di scienza ha cercato di lavorare sui Valori che derivano dalla creazione, ma anche sui Valori che deri-

¹ Cfr. Augusto Del Noce, *Scritti politici 1930-1950*, a cura di Tommaso Dell'Era, Rubbettino Editore, 2001.

vano dalla trasmissione, dalla conservazione e dalla identità dei saperi.

Il mito della creazione e della mutazione² ha origine nei vecchi miti di dei che creano e di uomini che acquistano poteri impensabili, come la forza sovraumana e l'invincibilità. Oggi essi rivivono nell'intelligenza artificiale, nella clonazione, nell'uso di supporti elettronici di varia natura o in imponenti esoscheletri ed ancora nell'uso possibile e discutibile di staminali. Ancora la conservazione e trasmissione dei saperi hanno i loro momenti di passaggio, momenti che hanno segnato anche enormi mutamenti sociali. Intendiamo indicare il passaggio dall'oralità mimetico-poetica al libro scritto a mano, momento che nasce senza dubbio con le opere di Platone. Il passo successivo segnò l'avvento del libro a stampa e la nascita delle biblioteche, che, in termini di conservazione dei saperi, appaiono ancora oggi un tradizionale lido sicuro nei confronti delle conservazioni e trasmissioni dei saperi attraverso supporti elettronici. Le biblioteche ci offrono la certezza e la staticità di una tradizione consolidata, lenta, ma che ci permette scelte sicure, scelte consolidate nell'interesse anche delle identità dei saperi stessi. Sia pure negli ultimi 50 anni, con una crescita che oggi va ben oltre l'esponenziale e che negli ultimi 10 anni ha sconvolto pure la legge di Moore, i supporti elettronici si moltiplicano con dischi, dischetti, CD, DVD, ipod, penne

² Cfr. F. Eugeni, *Epistemologia dell'Informatica*, in: www.apav.it.

elettroniche. Sembra avverarsi uno dei sogni dell'uomo, che si muoveva portando con sé il suo sapere classificato nella mente con l'arte della memoria, arte questa che in fondo ha solo anticipato meccanismi e metodi oggi in uso tra i cultori dell'editoria multimediale. Poi vi è INTERNET, la super rete a disposizione di tutti. Se da un lato questa rete, senza un capo ed una coda, sembra scongiurare il monito orwelliano di un grande occulto fratello (virtuale) al vertice di una piramide, dall'altro ci appare un fenomeno che, a proposito di identità dei saperi, di trasmissione degli stessi, genera attorno a noi un caos senza precedenti. Il fenomeno della globalizzazione lo accompagna e ha condotto la nostra società verso una complessità crescente che invade tutti i campi. I concetti che abbiamo toccato in queste conclusioni sembrano allontanarci con violenza dall'idea di tradizione e, attraverso la complessità, condurci verso una nuova idea di tradizione che ricerchi all'interno dell'uomo nuovi Valori, non ancora del tutto chiari, per via della complessità che ci avvolge e che forse ci turba, che vanno ad interagire con la negatività del vuoto dei Valori e l'avvento dell'immagine.

Il successo delle teorie di Del Noce, da buon rivoluzionario, anche se credente, è ampio,

soprattutto nell'ottica di tutte quelle teorie che presentano quegli aspetti negativi che abbiamo indicato come il vuoto degli ideali. Se nella parte cattolica la volontà di confondersi con la politica è forse troppo forte, non si può non dire che le tendenze della scienza e della tecnologia possano davvero far finta di ignorare pensatori come Del Noce.

Si ha l'impressione, anzi, che si stia cominciando a capire che sia pensatori religiosi che pensatori laici debbano sedersi attorno ad un tavolo e valutare le possibilità di incontro e



di critica costruttiva reciproca, sia perché sempre più spesso le loro conclusioni sono le medesime, pur passando per vie diverse, sia perché l'indurirsi nel credere nell'assolutismo dei saperi allontana dalla condivisione delle scelte.

Tanto per fare un esempio riguardante i nuovi temi della biologia, non ci sembra che alla

fine la chiusura della religione e i principi di responsabilità, invocati dai laici più attenti, conducano di fatto ad idee molto distanti, sia pure camminando per sentieri piuttosto differenti. E sulle conclusioni assolutisti e relativisti potrebbero comunque sedere attorno ad uno stesso tavolo.

Quali siano state le grandi linee del passato che hanno creato fronti contrapposti dei saperi è indicato da Del Noce in una lettera a Rodolfo Quadrelli:

"Esistono due interpretazioni del nostro tempo che condizionano tutti i giudizi particolari, l'illuministico-massonica (nelle sue varietà) e la marxistica, entrambe false. Si tratta di uscire da questa "falsità condizionante" ma i passi in questa direzione sono stati per ora assai scarsi. Gravissime soprattutto le colpe dei cattolici che dopo il '60 hanno pensato di "aggiomarsi" facendo proprie le tesi dell'una o dell'altra di queste linee. Col risultato di mettere nella difficoltà di credere".¹

Ci sembra di poter concludere questo breve intervento con un convincimento: a nostro avviso, operando in situazioni di complessità come quelle del mondo attuale, possiamo trarre dalla tradizione un insegnamento. Dovremmo tentare, nelle nostre analisi, di generare una valutazione d'insieme, sia pure superficiale, ma atta a

¹ Augusto Del Noce, lettera a Rodolfo Quadrelli dell'8 gennaio 1984, in *Litterae Communio*, feb 1994, p. 11.

cogliere la fallibilità di tutte le teorie in gioco e ripartire dalla loro criticità, sia pure appena evidenziate, e generare da esse tentativi di soluzioni d'insieme, atti a raccordare il differente, il tutto ciò che è diverso, abolendo mentalmente i pregiudizi e centralizzando i Valori dell'uomo.

Bibliografia



F. Eugeni, *Epistemologia dell'Informatica*,
www.pav.it 2002/2007.

A. Del Noce, *Il problema dell'ateismo*, Il Mulino,
Bologna 1990.

A. Del Noce, *I cattolici e il progressismo*, Leonardo
Editore, Milano 1994.

A. Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi,
Milano 1978.

A. Del Noce, *Il cattolico comunista*, Rusconi, Mi-
lano 1981.

R. Buttiglione, Augusto Del Noce. *Biografia di un
pensiero*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1991.

*Franco Eugeni:
Professore di Filosofia della Scienza
nell'Università di Teramo.*

LA SIMBOLOGIA DEL LABIRINTO

di Christian del Pinto

Fra i Miti dell'antica Tradizione Classica, quello riguardante le figure di Teseo e del Minotauro risulta essere, di certo, uno dei più noti. Anche chi non ha affrontato, infatti, nel corso dei propri studi, specifiche trattazioni sull'argomento o lezioni ad indirizzo classico, conosce, almeno a grandi linee, la storia dell'eroe Teseo e del suo viaggio nel Labirinto, elaborato Sogno di pietra ubicato nell'isola di Creta, voluto dal Re Minosse e reso concreto dall'ingegno del noto architetto Dedalo. Teseo, al fine di uccidere il mostruoso Minotauro, orrida ed ibrida aberrazione con il corpo di uomo e la testa di toro, procedeva silenzioso tra gli intricati cunicoli, armato soltanto di un'ascia a doppia lama - bipenne - e di un filo, donatogli da Arianna, che gli assicurava di non perdere la strada. Quante volte, nel corso della Letteratura e dell'Arte, questa mitologica prova è stata rievocata, seppur facendo ricorso alle più differenti forme e descrizioni, rimanendo comunque integra ed immutata nel suo significato allegorico e simbolico? Certamente innumerevoli. Ma è davvero questo l'unico ed esclusivo motivo della sua radicalizzazione, anche se, forse per la maggior parte dei casi, a livello soltanto narrativo, nella memoria collettiva dell'uomo moderno?

Nel corso della Storia, la figura del Labirinto è stata usata moltissimo soprattutto nell'ambito dell'Architettura. Non a caso labirinti sono riscontrabili nelle piante topografiche di antichi centri abitati dove, quasi a dispetto della moltitudine di vicoli, scale e passaggi, a prima considerazione imprevedibili, un'unica e sola strada con-



duce il visitatore nella piazza centrale, in cui spesso la meta è rappresentata da una chiesa (elemento spirituale) o da una torre (elemento temporale). Alcuni esempi di antichi centri medioevali costruiti secondo questo schema - le cui regole, di fatto, sembrano perdersi attraverso i secoli - sono presenti anche in Abruzzo. Una di tali evidenze è costituita dal borgo di Santo Stefano di Sessanio, situato, ai piedi del Gran Sasso, lungo la strada per Castel del Monte ad una trentina di chilometri da L'Aquila, nel quale un unico percorso conduce alla centrale Torre Medicea, sempre visibile eppure non banalmente raggiungibile. Una tale laboriosità urbanistica nasconde esclusivamente una mera finalità difensiva dovuta alla contingenza dei tempi in cui fu costruita?

Ciò che, generalmente, attende il visitatore al centro del Labirinto è, nella tradizione, qualcosa che non costituisce la vera e propria prova, realizzata invece nel percorso stesso, ma una sorta di premio. Per l'eroe Teseo infatti, la difficoltà della sua impresa è innanzi tutto il non perdersi tra gli incroci del Labirinto che deve percorrere, mentre il combattere e l'uccidere il Minotauro è una prova, ugualmente importante, ma di certo successiva. Si pensi, ad esempio, al racconto *La casa di Asterione* di J. L. Borges

e, più precisamente, alla frase: "Lo credesti, Arianna?" - Disse Teseo - Il Minotauro si difese appena¹. La vera difficoltà che quindi si pone di fronte a colui che percorre il Labirinto, non è data da ciò che egli troverà alla sua fine, meta che spesso coincide con l'uscita dal dedalo, ma dal Labirinto stesso.

A volte è anche importante il percorso di uscita, a ritroso. In questa seconda difficoltà, come ci ricorda Fulcanelli², è di certo fondamentale il ruolo del filo di Arianna, elemento Tradizionale la cui analisi di certo meriterebbe una trattazione a parte. Simbolicamente, il Labirinto è visto come quel luogo, spesso tellurico e non sempre fisico, dove l'Uomo si trova a contatto con il tutto e il suo contrario, con le sue aspirazioni (rappresentate dal raggiungimento della meta) e le sue paure (il pericolo, reale e terribile, che vi è nel perdersi).

Questo luogo, o meglio ciò che esso rappresenta, è bene esposto dallo studioso Louis Charpentier, in un particolare passo dei suoi lavori, qui di seguito riportato nella sua integrità.

"Egli entra. Ed eccolo improvvisa-

¹ Jorge Luis Borges, *La Casa di Asterione*, ne *L'Aleph* (Feltrinelli, UEF n° 334, XXIII ed. del 1995), Pag. 68.

² Fulcanelli, *Il Mistero delle Cattedrali* (Ed. Mediterranee, 1972, Ristampa 1988), Pag. 52.

mente in un altro aspetto del suo mondo. Eccolo in un luogo dove più la pietra pesa e meno è pesante; dove il peso è allo stesso tempo la sua negazione; dove ciò che pesa vola via; dove nessuna linea piega l'uomo, ma al contrario lo esalta; dove tutto gli racconta la Terra nel suo aspetto più duro: la pietra, ma dove tutto gli rivela nello stesso tempo lo Spirito di questa Terra, la sua armonia, il suo canto, la sua essenza divina³."

Secondo gli alchimisti, il Labirinto rappresenta per l'Uomo una necessità; esso infatti è considerato come l'insieme, apparentemente inestricabile, delle Leggi di Natura, in cui l'alchimista deve procedere con attenzione per giungere al suo ultimo scopo. Esso è il VITRIOL, l'acrostico che in sé riassume tutto il significato della Grande Opera: *Visita Interiora Terrae Rectificando, Invenies Occultum Lapidem*, ovvero, letteralmente: *Visita l'interno della Terra procedendo in linea retta* (o guardandoti intorno, poiché questo verbo in latino ha due significati) e troverai la pietra nascosta, vale a dire la Pietra Filosofale, scopo ambito da ogni alchimista.

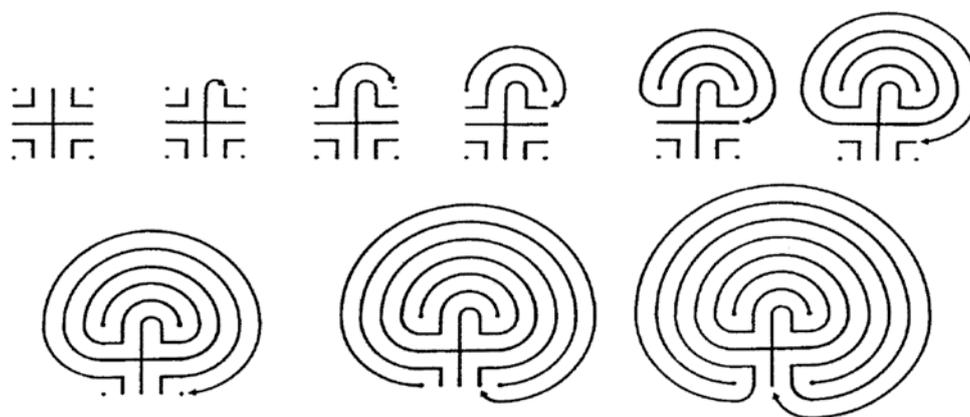
Labirinti sono presenti anche al centro di diverse cattedrali gotiche, come la già citata Cattedrale di Chartes. Nell'antica simbologia cristiana, il Labirin-

³ Louis Charpentier, *Il Mistero della Cattedrale di Chartes* (Arcana Editrice, 1972), Pagg. 228 e 229.

to situato al centro delle cattedrali - e, più precisamente, nel punto di contatto e risonanza fra braccio verticale (immanenza) ed orizzontale (manifestazione) della Croce (pianta della cattedrale stessa) - rappresenta l'insieme di difficoltà e di tentazioni che l'Uomo deve necessariamente superare prima di giungere alla Redenzione, architettonicamente rappresentata dall'Altare. Per riprendere ancora le parole di Louis Charpentier:

viene a contatto con qualcosa (il Labirinto stesso) che non gli permette di uscire identico a quando vi era entrato. Il Labirinto assume quindi la metafora - concreta - di un'evoluzione, di un pellegrinaggio, che ha per tappe non esclusivamente luoghi fisici ma diversi stati di coscienza. Il Labirinto diventa un cammino scritto sul suolo. E, forse, una lenta evoluzione dell'uomo che lo percorre². A causa dell'intrinseca molteplicità semantica ad esso

risulta evidente la quasi impossibilità di scindere, sia in modo analitico che simbolico, i due aspetti. L'Uomo che percorre, in modo volontario e cosciente, il Labirinto lavora con se stesso e su se stesso, compiendo in tal modo il più nobile dei lavori (...) perché solo in questo caso usa il più nobile dei materiali, migliore del legno e del marmo, dell'oro stesso⁴. E quale può essere meglio considerata la fase più difficile e complessa di tale Opera se non



“Il labirinto di Chartes non è, propriamente parlando, un labirinto, nel senso che è impossibile smarrirsi perché non esiste che un cammino ed esso conduce al centro. (...) Ciò implica che si desidera essenzialmente che le persone che entrano nel dedalo seguano un certo tracciato; che percorrano un cammino e non un altro. E non c'è dubbio che questo cammino dovesse essere percorso su un ritmo, secondo un rituale. Ma la marcia rituale è qualcosa in più di una semplice marcia, è una danza¹.”

Il Labirinto diventa quindi una sorta di campo in cui l'Uomo

¹ Louis Charpentier, *op. cit.*, Pagg. 229 e 230.

connessa, il Labirinto assume un ruolo simbolico di fondamentale importanza dinanzi ad un viaggio, un passaggio o una transizione, necessarie alla realizzazione di un'Opera. In particolare, interessante è analizzare alcuni dei suoi molteplici aspetti in relazione non solo al concetto di Percorso ma anche a quello di Lavoro, vero segno di nobiltà del Massone³. Per quanto finora affermato,

² Louis Charpentier, *op. cit.*, Pag. 231.

³ Albert Pike, *Morals, Dogma and Clausen's Commentaries* (Bastogi, 1984), Vol. V, Pag. 75 - Nota di commento al XXII Grado di Nicola Riccio.

il suo inizio? L'Uomo al di fuori del Labirinto è immerso nel *Maelstrom* della propria quotidianità, nel caos deterministico di un ordine apparente poiché convenzionale, protetto dalle sue medesime debolezze, senza timori ma anche senza desiderio di ricerca, in uno stato di torpore, quindi, assolutamente contrario alla sua naturale evoluzione.

Coscientemente, egli si rende conto dei propri confini e del proprio apparente - in quanto limitato e limitante - stato di benessere. Volontariamente,

⁴ Albert Pike, *op. cit.*, Vol. V, Pag. 76 - Nota di commento al XXII Grado di Nicola Riccio.

egli imbraccia l'ascia dalla duplice lama, pronta per operare al di fuori e al di dentro di sé, e giunge dinanzi all'ingresso del Labirinto. Ma non entra. Non può entrare. Non ha il filo di Arianna, e senza di esso rischia di perdersi e di soccombere, di percorrere i cunicoli senza poter tornare indietro. E' questa forse la sua più dura battaglia, ancor più terribile del momento in cui incontrerà il Minotauro. Dianzi a lui, l'*Absolum*¹ appare inviolabile.

Ma egli non è solo. Dinanzi all'ingresso del Labirinto appare una Guida, che il Labirinto ha già percorso e che offre all'Uomo titubante la propria esperienza. Rappresenta questi il filo di Arianna? L'esperienza della Guida non è innata, ma è frutto di un'evoluzione naturale. Chi ha iniziato prima l'Opera, ora ha una pietra più levigata su cui lavorare. Chi ha imbracciato prima l'ascia, ha già avuto modo di iniziare ad abbattere gli ostacoli di sempre, la menzogna, l'egoismo, l'ozio, per permettere il passaggio alla luce dello Spirito². La Guida - sia anche egli Virgilio o Hermes - non costituisce quindi il filo di Arianna, pur essendo un indispensabile compagno di viaggio attraverso l'oscurità e le asperità del Labirinto. Il filo di

1 Nome del labirinto di Cnosso nell'isola di Creta, scoperto nel 1902 dal dottor Evans, come riportato da Fulcanelli, op. cit., Pag. 53. L'Autore fa inoltre notare come tale parola sia molto vicina ad Absolu, nome con il quale gli antichi alchimisti indicavano la Pietra Filosofale.

2 Albert Pike, op. cit., Vol. V, Pag. 76 - Nota di commento al XXII Grado di Nicola Riccio.



Arianna è già dentro di noi. Da sempre.

E' la nostra Anima, il ragno (*aracne*) che tesse il nostro corpo³. Esso è lo slancio che ci spinge ad entrare nel Labirinto, in risonanza con l'Armonia delle Sfere e con il loro naturale procedere. Non a caso, il verbo greco *aryo*, che ha il significato di attirare, indica anche l'alzarsi di un astro che esce dal mare, e da esso deriva *aryan*, ovvero l'astro che sorge: il Sole ad Oriente. Il cammino nel Labirinto diviene quindi un percorso iniziatico di pura elevazione, una trasmigrazione tra corpi elementali, segnato da ostacoli e prove da superare, dalla gravità di Saturno al fulgore Solare. Il Labirinto è il *solve et coagula* alchemico, è la coppia di grifoni - sintesi di Maestà terrena e celeste - che conducono in cielo Alessandro il Macedone⁴.

Nella scelta cosciente e volontaria l'Uomo incomincia ad incanalare il proprio slancio entusiastico, prendendo sempre

3 Fulcanelli, op. cit., Pag. 52.

4 Su tale argomento, risulta davvero interessante lo studio di Claudio Muti contenuto ne *L'Antelami e il mito dell'Impero* (Edizioni all'Insegna del Veltro, 1986), a Pag. 13 e seguenti.



maggior consapevolezza della penombra del proprio stato terreno e sentendo di poter ambire a ben altro stato luminoso. Egli, quindi, riflettendo - forse per la prima volta nel corso della sua esistenza - sul luminoso Mistero della propria Natura, abbandona le sue quotidiane certezze e si spoglia dei propri beni materiali, preparandosi, intuendo le sue elevate capacità, ad affrontare il Labirinto ed a scontrarsi con la dualità della sua indole quotidiana, culminante con la lotta contro il Minotauro. Nella penombra della propria riflessione, l'Uomo osserva se stesso da un punto di vista assolutamente nuovo, rendendosi conto del peso effettivo delle sue limitazioni contingenti e quotidiane. Decide di affrontare la Tenebra poiché sa che il suo Fato è di Vera Luce. Decide di iniziare la Trasmutazione del sé: la propria Grande Opera.

Affidatosi con fiducia alla Guida, tenendo ben salda fra le mani la propria Volontà e cercando di armonizzare i propri passi con la meravigliosa sinfonia della propria Coscienza, è un Uomo già nuovo colui che varca la soglia dell'*Absolum*. ■

TEOSOFIA

di Germano Rossini

Il termine “teosofia”, letteralmente significa “sapienza (dal greco, *sophia*) di Dio“(*theos*), quindi “sapienza intorno al divino”.

Il concetto pare, in ogni caso, molto antico: alcuni lo ricollegano agli insegnamenti dell’induismo, che ha origini anteriori al 3000 avanti Cristo; altri fanno riferimento al termine adoperato dai Settanta, i quali tradussero la Bibbia ebraica in greco, per rendere la parola ebraica “*binah*”, che vuoi dire “comprensione, intelligenza”, e in questo caso il periodo da considerare è intorno al 150-200 a. C.

Appare dunque chiaro che l’origine della teosofia è estremamente remota e il termine si è prestato, nel corso del tempo, alle interpretazioni più varie. Comunque, secondo Helena Petrovna Blavatsky, Thomas Vaughan ci offre una definizione estremamente efficace, pressappoco in questi termini: “*la teosofia propone una teoria di Dio, o delle opere di Dio, basata non su una rivelazione, ma su un’ispirazione che viene dall’interno, dallo spirito*”. Partendo da tale definizione allora, ogni fondatore di una nuova religione, scuola di teologia o setta, è necessariamente teosofo.

Le testimonianze che poi si hanno in relazione ai protagonisti della teosofia sono estremamente varie: Diogene Laerzio fa risalire la teosofia ad un sacerdote egiziano chiamato Pot-Amun, che sta a significare

sacerdote consacrato ad Amun, dio della saggezza.

Tuttavia, pare che nel mondo antico, chi si occupò in particolare di approfondire l’argomento, fu Ammonio Sacca, il fondatore della Scuola Neoplatonica. Lui e i suoi stessi discepoli si denominavano essi stessi amanti della Verità, mentre altri li chiamavano “analogisti”, perché interpretavano le leggende sacre, i miti e i misteri con l’aiuto di analogie e corrispondenze, in modo che gli avvenimenti che si producevano nel mondo esteriore erano considerati esprimere attività ed esperienze dell’anima.

Lo scopo e l’intenzione di Ammonio era di conciliare tutte le sette, tutti i popoli e tutte le nazioni per riunirli in una fede comune: la credenza in un potere eterno, supremo comune e innominabile, che governa l’universo tramite leggi immutabili ed eterne. Egli si proponeva di provare l’esistenza di un sistema primitivo di teosofia che, all’origine, era essenzialmente identico in tutti i paesi; d’incoraggiare gli uomini ad abbandonare le loro lotte e le loro dispute per unire i loro sforzi e i loro pensieri come figli di una stessa madre; di purificare le antiche religioni, pian piano corrotte e oscurate da tutte le scorie dell’elemento umano, riunendole sulla base di principi comuni.

Questi punti, seppur in modo estremamente diverso, si propagarono lungo tutto il corso

del pensiero medievale e moderno, restando però per lo più occultati nei confronti della cultura ufficiale, orientata a una rigida ortodossia, determinata dalla chiesa romana e dalle altre chiese.

Così troviamo echi della teosofia in pensatori estremamente dissimili, però accomunati dalla profonda ricerca del divino. Per esempio, Jakob Boehme, luterano, detto il “ciabattino di Goerlitz”, nella Slesia del ‘600, sviluppò un pensiero assai complesso, dai tratti esoterici, sostenuto da una profonda esperienza religiosa e venne perseguitato dalle autorità protestanti; il teologo e filosofo Antonio Rosmini, sacerdote cattolico dell’800, trattò ampiamente il tema, tanto da intitolare la sintesi della sua opera per l’appunto “teosofia”, e per questo parte della sua speculazione venne condannata dalla Chiesa, che soltanto nel 2001 ha provveduto a una completa riabilitazione.

In ogni caso oggi, quando si utilizza il termine teosofia, si fa riferimento a quella corrente di pensiero relativa alla Società Teosofica, fondata a New York nel 1875, ad opera della nobildonna russa Helena Petrovna Blavatsky (1831-1891) e del colonnello americano Henry Steel Olcott (1832-1907). I tre principi cardine su cui si basa tale società sono:

1. Formare un nucleo di Fratellanza Universale dell’Umanità senza distinzioni di razza, ses-

so, credo, colore, casta.

2. Incoraggiare lo studio comparato delle religioni, delle scienze, delle filosofie.

3. Investigare le leggi inesplicate della Natura e i poteri latenti dell'uomo

La Società Teosofica è composta da studiosi appartenenti a qualsiasi religione o a nessuna, uniti nell'approvare gli scopi della Società, con il desiderio di rimuovere gli antagonismi religiosi e di attrarre uomini di buona volontà, qualunque siano le loro opinioni religiose o politiche e con il desiderio di studiare le verità religiose, nonché di condividere con altri i risultati dei loro studi.

La Società Teosofica ha la missione di diffondere queste verità in ogni paese, benché nessun singolo membro sia tenuto ad accettarne alcuna; ad ogni membro è lasciata assoluta libertà di studiare come vuole, di accettare o rifiutare queste verità; ma la Società teosofica, se come ente collettivo cessasse di accogliere e divulgare queste verità, cesserebbe d'esistere.

L'importanza del primo principio della Società Teosofica sta, non nel formare un gruppo a se stante di "fratelli umani" che sono i soli a possedere la verità, ma nell'accettare al suo interno la presenza e la partecipazione di tutti coloro che si sentono di appartenere alla fratellanza dell'umanità, senza lasciare che questa volontà venga sviata, osteggiata o cancellata da opinioni razziali, religiose, politiche e sociali diverse.

Esistono insegnamenti scritti della signora Blavatsky e di molti altri autori dopo di lei che potrebbero venire inter-

pretati come una sorta di dottrina teosofica da accettare e seguire, ma nessuno di questi deve essere considerato dai teosofi come una credenza a cui aderire e conformarsi, ma piuttosto come l'espressione di una ricerca che gli autori hanno voluto condividere per essere discussa, sperimentata, accolta o respinta.

Ogni religione, ogni teologia, ogni filosofia e ogni scienza trae la sua bellezza e la sua verità dalla Divina Sapienza, ma nessuna si può dichiarare di questa Divina Sapienza esclusiva proprietaria. La Teosofia non appartiene alla Società Teosofica, bensì la Società Teosofica alla Teosofia.

Il movimento della Società Teosofica, che diffuse ampiamente queste linee di pensiero, ebbe una grande fortuna tra gli ultimi anni dell'800 e i primi del '900. Ma, in seguito, la sua influenza scemò, soprattutto a causa delle innumerevoli scissioni interne, fra cui, in particolare, è opportuno ricordare quella di Rudolf Steiner, il quale fondò nel 1913 l'"Antroposofia".

L'Antroposofia si distingue dalla teosofia per il maggior rilievo conferito alla natura e al destino dell'uomo. Centro della dottrina è la distinzione nell'uomo di sette principi (dal corpo fisico a quello eterico e astrale, dall'io all'io spirituale, allo spirito vitale e finalmente all'uomo spirito). Con la morte il corpo fisico si dissolve, mentre quello eterico e astrale accompagnano l'io in un periodo di sonno profondo che precede una successiva incarnazione. Il ciclo delle rinascite coinvolgendo l'intero cosmo

attraverso millenni di evoluzione (di cui è evento centrale l'incarnazione del *logos* nel Cristo e la sua comparsa sulla terra), è destinato a concludersi con l'universale ritorno allo spirito puro.

Questa dottrina viene trasmessa agli adepti mediante un processo d'iniziazione che conduce alla percezione interiore delle realtà ultrasensibili. Steiner, inoltre, poiché la storia umana è interessata all'universale processo di liberazione spirituale, attribuisce una notevole rilevanza alle attività di riforma sociale. ■

Bibliografia

- E.S. Layton, *"Teosofia, chiave per la comprensione"*, Astrolabio, Roma, 1969
- H.P. Blavatsky, *"La chiave della teosofia"*, Astrolabio, Roma, 1982
- R. Steiner, *"Introduzione alla conoscenza soprasensibile del mondo e del destino umano"*, Ed. Antroposofica, Milano, 1990

Germano Rossini
Assistente di Filosofia del Diritto, Sociologia del Diritto e Informatica Giuridica presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bologna. Assistente di teoria Generale del Diritto presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova.

MENTE E SPAZIO

LE CITTÀ INVISIBILI DI ITALO CALVINO

di Claudio Catalano

Italo Calvino nel suo libro *“Le città invisibili”*, edito nel 1972, immagina che Marco Polo presenti a Kublai Kan, imperatore dei Tartari, i suoi appunti dei viaggi in Estremo Oriente. L’opera comprende cinquantacinque descrizioni di città, tutte con nome di donna, suddivise in undici categorie, ognuna delle quali contiene cinque descrizioni di città. L’opera di Calvino rappresenta un resoconto di un viaggio avvenuto in una realtà “parallela”, ma non per questo meno tangibile di quella ove siamo immersi fisicamente; vi sono dei punti di contatto fra le due realtà: la materia costruisce entrambe; essa, nell’opera di Calvino, serve per uno spostamento del punto di vista e della conseguente significazione, come nella città dei morti Argia:

“Ciò che fa Argia diversa dalle altre città è che invece d’aria ha terra. Le vie sono completamente interrato, le stanze sono piene d’argilla fino al soffitto, sulle scale si posa un’altra scala in negativo, sopra i tetti delle case gravano strati di terreno roccioso come cieli con le nuvole...”

Un libro come un progetto, come un percorso in una realtà interiore, ottenuta dalla commistione di elementi esterni, ricombinati secondo logiche interne e secondo la coerenza del sogno e della fantasia, la materia resa vivente perché non ubbidiente alle leggi fisiche, ma allo spazio dello spirito. La materia letteraria della stessa esattezza del cristallo, per Calvino ponte ideale fra la materia inanimata e il vivente, rete connettiva di esperienze, di suggestioni e volontà di ricostruzione. Percorso di cinquantacinque città reali e di cinquantacinque racconti di città, altrettanto reali, perché dominio della memoria, intesa come ricostruzione e archivio della realtà fisica sublimata e caricata di valenza spirituali e magiche.

Così come, nella scienza alchemica, la trasmutazione della materia si attua perché vi è trasformazione spirituale. L’opera è permeata da uno spirito progettuale inteso come interpretazione, raccolta di dati e ricostruzione di un’entità, di uno spazio, che può essere soltanto psicologico,

ma che è lo stesso spazio che permea gli oggetti, le città reali. Nella visione soggettiva dell’uomo lo spazio “geometrico” non esiste, se non nella nostra concettualizzazione della realtà, esso non è influenzato, ma realmente costruito dalla nostra coscienza.

«Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d’un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell’economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi. Il mio libro s’apre e si chiude su immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici.»

Le città invisibili vanno anche oltre il progetto architettonico: il progetto ha bisogno della prosecuzione nel reale per restituirci un senso, il progetto ha bisogno della materia, della costruzione, esso va interpretato nella realtà del costruito. Le città di Calvino, invece, rappresentano uno spazio compiuto, cristallizzato nelle pagine e trasferito nella sensibilità del lettore. Calvino appronta una scacchiera virtuale, dove le pedine possono essere spostate a piacere dal lettore, al fine della costruzione interiore della propria realtà. L’architettura di Calvino è invisibile al mondo esterno, ma si concretizza nella costruzione interiore di spazi e di relazioni, dove l’arte combinatoria della nostra mente, attingendo dalla memoria e dall’attimo presente, costruisce il nostro vero mondo. Il sogno di Marco Polo si scontra con la razionalità di Kublai Khan:

“...Nelle Città invisibili ogni concetto e ogni valore si rivela duplice: anche l’esattezza. Kublai Khan a un certo momento impersona la tendenza razionalizzatrice, geometrizzante o algebrizzante dell’intelletto e riduce la conoscenza alla combinatoria dei pezzi di scacchi d’una scacchiera: le città che Marco Polo gli descrive con grande abbondanza di particolari, egli le rappresenta con una o un’altra disposizione di torri, alfiere, cavalli, re, regine, pedine, sui quadrati bianchi e neri. La conclusione finale a cui lo porta questa operazione è che l’oggetto delle sue conquiste non è altro

che il tassello di legno sul quale ciascun pezzo si posa: un emblema del nulla..." (*)

Le città invisibili si materializzano nella nostra mente come possibilità combinatoria del reale oltre la logica geometrica cartesiana e si prestano ad interpretazioni e significazioni diverse da

quella che, a volte, può essere intesa come banale e scontata realtà. ■

(*): Italo Calvino, Esattezza pag. 80, *Lezioni americane*, Mondadori 1993

LA FIABA

di Santina Quagliani

La fiaba è un racconto fantastico, il racconto fantastico per eccellenza, assolutamente incredibile, lontano dalla realtà, popolato da esseri strani, dalle caratteristiche più diverse: fate e streghe, elfi e troll, nani e giganti si muovono e vivono situazioni al di fuori del tempo e dello spazio, prive di nessi e consequenzialità. Un mondo che trova larga accoglienza nella fervida immaginazione del bambino, in cui non esistono confini tra il prima e il dopo, tra la causa e l'effetto, tra la forma ed il contenuto. Il bambino non avverte una separazione tra le immagini fiabesche e quelle della sua interiorità: fatti e personaggi di fiabe si radicano nella sua fantasia con la stessa spontaneità con la quale i nostri sensi ci informano della realtà oggettiva del modo fisico che ci circonda. E così la fiaba, nel rispecchiare la visione magica che il bambino ha delle cose, i suoi stupori, i suoi timori, esorcizza gli incubi sepolti nel suo inconscio, placa le sue inquietudini, lo aiuta a superare le sue incertezze. Ha, quindi, un'indubbia validità nella formazione armonica della personalità del fanciullo. Non a caso B. Bettelheim sostiene gli effetti terapeutici della fiaba nella cura di bambini con disturbi psichici. E l'adulto? Perché, dopo un sorriso iniziale, dovuto alla sua struttura mentale, che rifiuta tutto ciò che è lontano dal suo metodo conoscitivo empirico e razionale, perché anche lui si sorprende a sognare, cullato dalla magia della fiaba? Perché la fiaba colpisce la parte più pura della sua psiche, quella sgombra dalle incrostazioni del vivere quotidiano; fa riemergere la sua "infanzia del cuore", gli fa riscoprire la condizione psichica, di pascoliana memoria, del "fanciullino". E quel fanciullino, che piange e ride, senza perché, di cose che sfuggono ai suoi sensi ed alla sua ragione, lo spinge

a guardare, al di là delle apparenze, verso l'anima segreta che è in esse, facendogli intuire l'esistenza di una vita ancestrale, misteriosa e complessa, la cui eco parla in lui, ma con un linguaggio che non riesce a comprendere con le normali vie del pensiero. Ecco, allora, la fiaba che gli viene in aiuto, offrendogli una tela preziosa, tessuta di metafore e simboli, che si propongono come la giusta chiave per comprendere l'eterna vicenda dell'uomo: la sua origine ("c'era una volta..."), il suo smarrimento ("... camminò tutta la notte senza riuscire a trovare la strada ..."), le sue paure, i suoi dubbi, il ritrovamento, infine, della luce, che sempre brilla "... in una casina laggiù, nel folto del bosco ...".

Il simbolo, espressione pura e semplice dei processi psichici dell'inconscio, è lo strumento più adatto per accedere a realtà superiori, a quei concetti universali ed eterni, che non sono accessibili alla ragione.

"... Le fiabe ci permettono di presagire il vero e dal presentimento la nostra anima trae la conoscenza che a tutti noi occorre nella vita ..."

[R. Steiner]

E così, le fiabe, per chi ha acquisito la capacità di entrare nel modo dei simboli, possono costituire un trattato di filosofia, possono rappresentare un tesoro per l'anima, alla scoperta dei segreti dell'universo, di quel ritmo nascosto che accompagna la danza della vita.

Note Bibliografiche

Il mito antico A. Mordini (Solfanelli)

Il mondo incantato B. Bettelheim (Feltrinelli)

Morfologia della fiaba V. Propp (Newton)

IN GIRO PER L'ITALIA
FARINDOLA (PE)



Ci aspettiamo molto da questo Convegno. Il nostro studio è iniziato da Platone, Filosofo attuale ancor oggi e che ha saputo, in un certo qual senso, delineare un nostro futuro. I nostri studi sono continuati nell'esame del grande Maestro di Platone, cioè Socrate, il cui pensiero è sempre presente in tutte le attuali problematiche e nelle meto-

diche che ne derivano. Oggi guardiamo al binomio: *Scienza e Società*, un binomio complesso, certamente impossibile da esaurire in un unico convegno, ma da qualche parte occorre pure cominciare ed in effetti quello che realmente possiamo fare è proporvi, con le nostre relazioni, spunti di riflessione.

La Scienza, nel suo essere così generale, invade quasi tutti i campi dei saperi e l'approccio che l'uomo della strada - ma anche lo stesso scienziato, quando opera al di fuori del suo piccolo settore ove è specialista - può fare è solo quello di tentare di intuire, capire forse superficialmente, sen-

za mai raggiungere la completezza ed il dettaglio. Questa superficialità è a nostro avviso preferibile all'indifferenza, è qualcosa che tende a migliorare l'uomo, a renderlo più partecipe ai grandi mutamenti sociali che ci attendono e ci angosciano. Nella mitologia e nell'alchimia si sono da sempre affrontati due grandi miti: il desiderio di creare e quello di mutare la specie umana. La creazione ha sempre più riguardato la donna che non l'uomo, passivo ammirato spettatore della donna che procreava e che rivestiva, dunque, di sacralità. La procreazione artificiale: il desiderio dell'uomo, di rubare alla donna questa sua capacità sacrale, e della donna, di procreare senza l'apporto maschile. Il problema del mutamento. Nella mitologia ha riguardato eroi ed eroine. Nel Medioevo si perde la parità con la donna, si accettano gli stregoni medioevali, un po' meno le streghe! Oggi assistiamo ai mutamenti della biologia attuale: l'uomo e la donna ricercano forse una perfezione divina, immaginata o forse solamente sperata. È anche una speranza la pretesa della scienza di tentare di analizzare il fenomeno della vita. Si è tentato di fare questo utilizzando le leggi della fisica, della biologia, della chimica, della matematica andando ad analizzare il fenomeno vita in una miriade di componenti: l'azione degli arti, del cuore, del fegato, dei polmoni, della struttura ossea, nell'idea che componendo, analizzando e creando cloni artificiali di queste singole parti si potesse ricostruire il tutto. In realtà riusciamo a modificare e sostituire parecchi "pezzi d'uomo" con adeguate protesi, ma qualcosa manca per ottenere compiutamente la vita! Non riusciamo a ricomporre, per parti meccaniche, la vita!

Tentare di capire come sono nate tutte le idee che hanno calcato la scena, per poi magari essere inghiottite da nuove teorie, superate da quei tagli epistemologici che operano nella creazione di rami interamente nuovi della ricerca scientifica, che talvolta tornano ad includere i vecchi settori,

come casi particolari, spiegando i limiti della vecchia teoria. Ci siamo imbattuti, per tentare di comprendere la vita, con il grande ostacolo del microcosmo, dell'infinitamente piccolo, e con il macrocosmo, dell'infinitamente grande, e con una revisione dell'idea di tempo, che sappiamo misurare pur senza sapere cosa sia. Ci siamo imbattuti nel caso della

teoria della relatività. Si tratta in ogni caso della scoperta di leggi fisiche che trascendono la fisica classica e di fenomeni per i quali si rivela tutta l'inadeguatezza di modelli non atti a descrivere tali realtà.

Falsificabilità, verifica-zione, linguaggi perfetti, atteggiamenti metafisici tutti argomenti su cui indagare. Il cambio di paradigma, di scienza organizzata, secondo Kuhn e secondo Feyrabend avrebbero tolto alla realtà la forza decisionale: "la scienza avanza non tanto tramite la revisione o la sostituzione delle teorie accettate per confronto con

l'esperienza ma per il fatto che la teoria stessa, o il paradigma, plasma la realtà e trova in essa le conferme che cerca". Afferma Kuhn che "quando cambia un paradigma il mondo cambia con esso!". Rimane sempre l'interrogativo di che cosa significhi vero o falso. L'idea che la matematica non è un'opinione è stata distrutta da Bertrand Russell. L'esistenza di una invenzione della verità ritorna nell'inedito, recentemente scoperto e stampato, del Filosofo della probabilità Bruno de Finetti. Riscrivere e rileggere la Scienza, lo fanno i vincitori, dice Kuhn, quasi imitando i cultori della neolingua che si muovono nel classico "1984" di Orwell. Capire il mondo che ci circonda è complesso. Viviamo secondo Mc Luhan nel cosiddetto villaggio globale, ma parimenti la vita giornaliera si svolge in una parte del mondo ben precisa, in un contesto locale che non è solo un oggetto spaziale ma anche temporale. Un micro spazio-tempo nel quale operano non solo l'influsso delle tendenze globali, l'economia della macrozona ove la microzona è immersa, ma anche le tradizioni e i costumi sviluppatasi in un lungo arco temporale, la microstoria di quello spazio-tempo in esame. Cosa ci aspettiamo? Forse delle letture prive di pregiudizi, dense di motivazione per indicare cammini, in grado di metter in campo un potenziale epistemologico che garantisca letture diacroniche e sincroniche; soprattutto il tentativo di proporre metodiche d'avanguardia. Vorremmo, inoltre, che tali letture fossero in grado di decodificare i messaggi del territorio e delle comunità che lo abitano, al fine di elaborare progetti scientifici capaci di attivare nuovi processi di sviluppo socio-economici, indispensabili per un'economia che abbia come fulcro l'uomo. Senza pregiudizi, con attenzione alla Scienza e all'Uomo, quindi alla Società, nel segno del comprendere l'indispensabile momento di mutamento nell'osservare un rinnovato ed intelligente equilibrio uomo-territorio-villaggio globale.

acadèmia



convegno internazionale

International Conference

**delineare
il futuro**

outlining the future

**Riccione - Palatèrme
6 - 7 ottobre 2007**

October 6-7th, 2007 Riccione - Palatèrme, Conference Room

PROGRAMMA - INVITO

I.R.

Programma

Sabato 6 ottobre

Sessione Antimeridiana ore 10,00

Apertura dei lavori.

Renzo Canova, *Presidente nazionale di accademia*

Il futuro del turismo.

Daniele Imola, *Sindaco di Riccione*

Le rivoluzioni scientifiche come scommessa.

Renato Migliorato, *Università di Messina*

Il binomio uomo-macchina e la sua connessione con l'evoluzione darwiniana.

Franco Eugeni, *Università di Teramo*

Mutazioni e Mutamenti.

Federico Piccoli, *Università di Palermo*

Il futuro della specie.

Concezio Sciarra, *Università di Chieti*

Dove va il mondo?

Luigi Ciuffreda, *teologo*

Etica e pensiero nel futuro della musica.

Wanda Gianfalla, *musicologa*

La nostra prospettiva.

Luigi Argentieri, *saggista, conferenziere*

Il progetto agostiniano di un mondo nuovo.

Mario Marcone, *umanista*

Sessione Pomeridiana ore 16,30

Kairos. La lezione di Baltasar Gracian.

Bertrand Leverageois, *filosofo e saggista, Parigi*

La lepre e la tartaruga: per una teoria dell'eterno presente.

Gian Franco Lami, *Università di Roma - La Sapienza*

La letteratura al passo dei tempi e ponte tra passato e futuro.

Liliana Biondi, *Università di L'Aquila*

Problematicità del tempo: perché e quale futuro?

Carmelo Saltalamacchia, *docente, psicologo*

Tradizione e innovazione nelle dinamiche educative, culturali e sociali.

Anna Maria Gammeri, *preside pedagogista*

Pensare il futuro: l'Utopia tra sogno e realtà.

Andrea Anselmi, *docente, saggista*

Homo faber et technologicus: un architetto del nostro futuro.

Raffaele Mascella, *Università di Teramo*

Delineare il futuro. Una riflessione ed un auspicio.

Ilio Di Iorio, *umanista, scrittore*

Ore 19,00 Concerto Pianistico

Ore 21,00 Cena di Gala (Hotel Corallo)

Domenica 7 ottobre

ore 10,00

“Tolleranza”, “Convivenza” e Libertà” - Una questione antica per un futuro meno incerto.

Renato del Ponte, *storico, saggista*

Evoluzione, progresso e futuro delle lingue.

Leonardo Paganelli, *Università di Genova*

Un manifesto per le arti: inattuabile o futuribile?

Alberto Cesare Ambesi, *saggista, critico d'arte*

Il cervello postmoderno e l'essenza dell'uomo.

Germano Rossini, *Università di Padova*

Rete, Ragione e Religione. L'uomo e il limite.

Marco Santarelli, *Università di Teramo*

John Stuart Mill nostro contemporaneo.

Luciano Canfora, *Università di Bari*

Conclusione dei lavori.

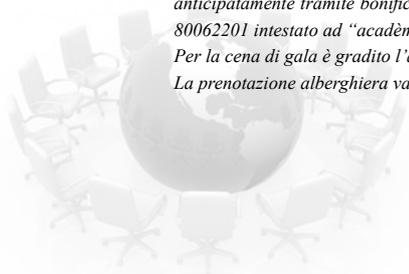
Renzo Canova, *Presidente nazionale di accademia*

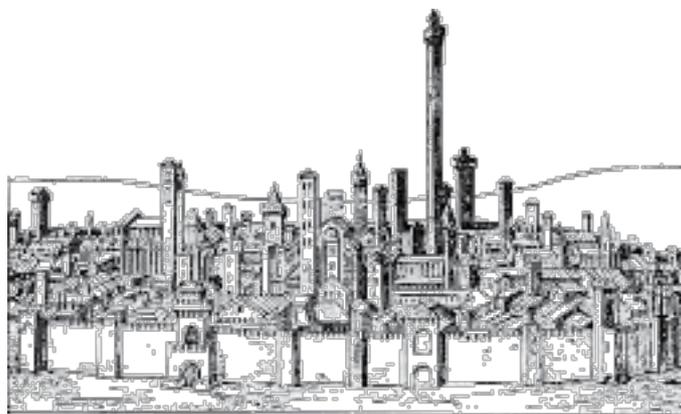
La partecipazione al convegno è gratuita.

La cena di gala va prenotata presso la Segreteria Organizzativa. La quota di partecipazione è di € 45,00 a persona e dovrà essere versata anticipatamente tramite bonifico bancario alle seguenti coordinate: Cassa di Risparmio di Ravenna SPA, ABI 06270, CAB 02400, C/C 80062201 intestato ad "academia", ovvero tramite assegno circolare NT intestato ad "academia".

Per la cena di gala è gradito l'abito scuro

La prenotazione alberghiera va effettuata presso la Segreteria Organizzativa (Sig.ra R. Brigidi).





www.deacademia.it e-mail: academia@deacademia.it